Anno XXXVIII. - N. 19. **Le feste di Torino e l'Esposizione** 7 Maggio 1910.

con annesso un grande panorama fuori testo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

LE FESTE DI TORINO E L'ESPOSIZIONE

con annesso un grande panorama fuori testo.

Il ministro Nitti a nome del Re dichiara aperta l'Esposizione. — Il corteo reale al Valentino. — L'inaugurazione dello "Stadium„. — Il gran ballo al Circolo Filarmonico. — Tra uniformi e decorazioni. — La grandiosa sfilata dei Sovrani e delle autorità sul ponte monumentale. — Il Re di Svezia a Roma e le grandi corse. — La consegna della bandiera alla R. nave "San Marco„. — L'aviatore Cavalieri a Palmanova.

Il primo giorno dell'Esposizione di Torino, di *Mario Morasso.* — Dialoghi dei vivi (Illusioni di maggio), di *Simplicius.* — Le mie fidanzate (IV), racconto di *Carlo Dadone.* — Il Cinquantenario d'una Casa editrice. — Il principe Adalberto di Prussia a Milano. — Un concorso nazionale di pettinatura a Milano. — La Settimana. Noterelle. Necrologio. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

Problema N. 1752 di G. M. Compfloff.

NERO.

Bianco Pezzi 10. — Nero Pezzi 8.

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1749.

(MAYER)

BIANCO.	NERO.
1 A f2-d4	1 A c5×d4
2 T a5-e5	2 Qualunque
3 D o T dà matto e varianti.	

Solutori: Sigg. Marcello Fiano, Roma; Arnold, Brescia; Circolo Quintino, Cavarzere; Agnesina Giuseppe, Treviso; Pericle Fabroni, Sacile; Liborio Prosperi, Foligno; G. Borea, San Remo; Tur. Bolognini, Torino; Roberto Cabib, Livorno; Maggiore Cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Ernst Weinzureig, Lipsia; Emidio Poli, Alessandria; prof. M. Hingeri, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; N. Saccardo, Schio; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Café de la gare, Rapallo; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Roberto spagna, Potenza; A. Pialla, Piacenza; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bendazzoli e G. U. Trombini, Legnago; Ercole Beltrami, Milano; Gaetano Crestana, Schio; Golzo, capitano 21° artiglieria, Piacenza; Franz Ceroni Giacometti, Faenza; prof. Hingeri e Gaetano Saccardo, Schio.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana,* in Milano.

Incastro.

LATI. — Fior d'amaranto:
Giova l'osare nel vital cimento
Se nomarti così ti può dar vanto.

CENTRO. — Fior di mughetto:
Tutto s'inchina e cede al mio contatto
Fin che l'uman voler è a me soggetto.

TOTALE. — Fior di ginestra:
Tale nell'esistenza si dimostra
Chi all'agone il pensiero non addestra.

Italo Bobbo.

Spiegazione del Logogrifo del N. 18:

SETOLAZIONE - CESTELLINO - COLLAZIONE - OSCILLANTE - COLLEZIONE - COSELLINA - COLAZIONE - CELESTIAL - STELLIONE - ZITELLONE - CESELLATO - CELESTINO - CASELLINO - COLONIALE - INSELLATO - CATENELLI (CATENELLE) - SEZIONATO - SECOLANTI - LESIONATE - INCOLLATO - CASTELLO - SCOLATOI - STAZIONE - SOLLEONE - ELLENICO - STILLANO - SELCIATO - SELEZION - STELLINA - COAZIONE - SELENITA - ASINELLO - SETOLINO - CESENALI - "COTILLON" - SCOLLATO - SEICENTO - COLLEONI - SCOLANTE - SCELLINO - CASTONE - ANCELLE - TOSELLI - CONTESA - ALCESTE - ZELANTE - CESTINA - ESTELLA - LEZIONE - SATOLLO - LEZIOSO - COSTOLA - TALLONE - COSENZA - COLLANE - SOLATIO - ELICONA - COLLINA - ASCELLE - CALISTO - OSTELLO - LOTAZIO - ESTOLLE - ALCINOO - ANTICLE - CALLONE - SCOIATO - STENELO - LICAONE - SALTINO - LOZIONE - OSTILE - OTELLO - SILENO - CELATO - ATENEO - CINESI - SCILLA - COLTEL - LATINO - ASTICO - OCEANO - STAZIO - FANZIO - ELISEO - OSTICO - CATONE - SALICE - SOLONE - EOLIA - ALCEO - ELENA - TESEO - ELISO - CELIO - ECATE - ZOLLA - LELIO - ATENE - COSTÌ — COSTELLAZIONE.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

È USCITA
la Nuova Edizione Popolare

Da San Martino a Mentana
ricordi di un volontario
di
GIULIO ADAMOLI

INDICE DEI CAPITOLI

In Piemonte (1859).
San Martino (1859).
In Sicilia (1860).
Sul Volturno (1860).
Aspromonte (1862).
Sul Chiese (1865).
Vezza d'Oglio (1866).
In Roma (1867).
Mentana (1867).

DUE LIRE.

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

VENEZIA

IL FASCINO DELL'ARTE E DELLA STORIA

HÔTEL ROYAL DANIELI, di lusso, sul Canal Grande a fianco del Palazzo Ducale. Numerosi appartamenti e camere con bagno. Ufficio Biglietti e spedizione bagagli in Albergo.

GRAND HÔTEL, di lusso. Nel centro del Canal Grande. Vasta terrazza. Nuovi appartamenti e camere da bagno.

HÔTEL REGINA (Rome & Suisse), di prim'ordine sul Canal Grande. Comfort moderno. Prezzi moderati.

GRAND HOTEL VITTORIA, di famiglia. Posizione centralissima. Ogni comfort. Omnibus alla Stazione.

HÔTEL BEAU RIVAGE, sul Bacino di S. Marco. Indicatissimo per lunghi soggiorni. Prezzi modici.



Veduta dell'Hôtel Royal Danieli.

LIDO (VENEZIA)

IL PARADISO DELLE SPIAGGE



Veduta dell'Excelsior Palace Hôtel.

EXCELSIOR PALACE,
(LUIGI STEINSCHNEIDER, direttore.)
di lusso, in riva al mare, con spiaggia propria e capanne riservate 400 camere con toilette e bagno. Terrazza e giardino pensile. Automobili. Sports. Tiro al piccione. Golf, Lawn-Tennis, Skating.
Aperto tutto l'anno.
GRAND CASINO. KURSAAL

GRAND HOTEL DES BAINS, di prim'ordine, sul mare. Vastissimo parco con pineta. Appartamenti e camere con bagno. Capanne riservate sulla spiaggia. Tennis. Automobili.

HOTEL VILLA REGINA, di prim'ordine, sul Grande Viale di Lido. Vasto giardino. Comfort moderno.

GRAND HOTEL LIDO, di famiglia. Posizione incantevole di fronte a Venezia. Comfort moderno. Vasto giardino con ville.

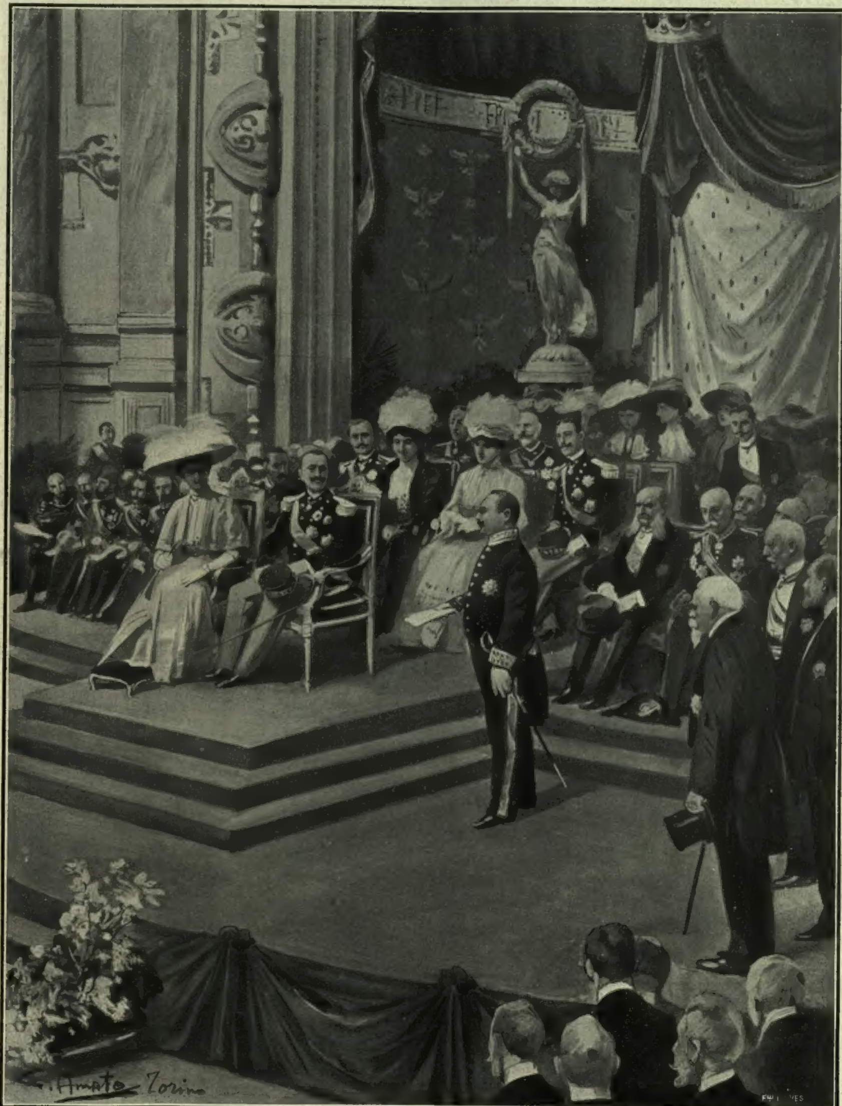
GRANDE STABILIMENTO DI BAGNI CON MILLE CAMERINI E SETTECENTO CAPANNE LUNGO LA SPIAGGIA
Istituto Kinesiterapico e di cure fisiche

Lance automobili alla Stazione di Venezia e al Garage Reale di Mestre.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 19. - 7 maggio 1911. Questo num. con tavola fuori testo Cent. 75 (Est., Cent. 95).

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI TORINO — 29 aprile.



[Riproduzione vietata]. Dis. dal vero di G. d'Amato.

La solenne cerimonia nel Salone delle feste. — Il ministro Nitti, in nome del Re, dichiara aperta l'Esposizione.

Corriere: *Il primo giorno dell'Esposizione di Torino.*



Torino. — Il corteo reale si reca al Valentino per l'inaugurazione. Fot. Ambrosio.

Sabato, 29 aprile, fu inaugurata l'Esposizione di Torino e domenica, 30, è stato il suo primo giorno. Ma domenica non è stato soltanto il primo giorno dell'Esposizione; è stato altresì il *primo giorno* per un'infinita quantità di cose, di oggetti, di avvenimenti a Torino. Anzi si può dire che per tutto, in quel giorno, a Torino è stato il primo giorno.

Da principio io non ci avevo fatto caso, poi dopo una, dopo due, dopo tre, queste primizie hanno cominciato a farmi impressione finchè sono diventate la mia ossessione.

Non è più una Esposizione che si è inaugurata a Torino, ma una intera città.

Mi sono trovato in un albergo dove erano all'opera muratori, imbianchini, falegnami, fabbri, poichè si trattava del primo giorno d'esercizio. Nelle camere assegnatemi dovevano ancora portare i letti e fissare le porte: era il primo giorno. Era il primo giorno che si metteva in uso la biancheria e che la cucina approntava il caffè e l'acqua calda.

E quando si è trattato di slacciare il baule polveroso dall'automobile il valletto e il *chauffeur* vi si sono rifiutati perchè era il primo giorno che indossavano la nuova livrea, costata ottanta lire, e siccome il mio abito non era in quelle condizioni privilegiate, così ho dovuto compiere io quel lavoro.

Fuori dell'albergo il primo giorno ha continuato a perseguitarmi. Era il primo giorno di marcia dei *taxis-auto* e dei *chauffeur* che mi ha portato all'Esposizione, e di questo m'ero accorto anch'io prima che me lo avvertisse il conducente. Era il primo giorno che la gente affollava le strade. Era il primo giorno, e lo si vedeva chiaramente, che innumerevoli e imbarazzate piemontesi, venute da Cuneo, da Biella, da Ivrea, da Pinerolo portavano il cappellino di *tulle* e fiori. Era il primo giorno che si schiudeva lo Stadio alla folla, e doveva essere il primo giorno altresì per quel tramviere che si è vivamente indignato perchè sono sceso dal tram dopo cento metri di tragitto per prendere una vettura.

Quando sono entrato all'Esposizione e ne ho percorso parecchi viali e ponti e strade non ho tardato a convincermi che quello che era il primo giorno per tante cose non lo era per l'unica per cui sarebbe stato desiderabile lo fosse e cioè per l'Esposizione, per la quale il primo giorno è al di là da venire.

Ma ciò non ha affatto importanza, e la mia osservazione, priva di qualsiasi sottosenso maligno, non impensierisca affatto gli infaticabili organizzatori, fautori e costruttori di quel grande e magnifico mondo fantastico che sarà l'Esposizione di Torino.

Che è, non mi sento di dirlo, e poi non sarei creduto. Delle Esposizioni del resto conviene sempre parlare in futuro. La loro breve e lucente esistenza è un continuo divenire. Il giorno che se ne parla in presente, come di cosa fatta, significa che l'Esposizione è finita e sta per chiudere le sue porte.

Fin da quando si lancia l'idea di una di queste mastodontiche Mostre, e durante tutto il periodo di preparazione, disegnatori e pittori ne compongono in anticipo la veduta, e scrittori e giornalisti la descrivono con gli occhi dell'immaginazione.

L'Esposizione sarà così; qua vi sarà questo padiglione; la tal sezione conterrà questa interessante serie di prodotti, e così via fino a darne una descrizione completa sei mesi prima dell'apertura. Talchè di solito avviene di conoscere a memoria l'esposizione prima di averla visitata, come le somme *dive* del teatro e del caffè-concerto.

Io mi sono guardato bene dal leggere tante descrizioni premature per procurarmi il piacere di una gita d'esplorazione tra le fiorenti rive del Po.

Ah! sono pur belle, son pur leggiadre queste sponde tra l'aprile e il maggio! La collina piemontese rude e massiccia qui si fa morbida, delicata, acquista una dolcezza idilliaca, pare un asilo di ninfe e di pastori. Gli alberi sembrano sottili e fini, i rami di un verde quasi incipriato. Vi è un senso di gentilezza armoniosa persino nelle proporzioni di questa zona di territorio. La visione è grande senza esser troppo vasta. Non si estende oltre la misura di un parco, tenuto con sapiente ed elegante artificio, in cui si sia voluto raccogliere con gusto euritmico e la foresta e il corso d'acqua, e il giardino e il prato, e il viale e l'altura.

Forse la sensazione di questa graziosa compostezza, fornita dalla breve cornice dei colli torinesi, deriva dalla maestà solenne e quasi inarrivabile di un'altra cornice insigne, che si disegna lontana argentea ed azzurra, quella delle Alpi fervide, di cui le cuspidi chiudono l'orizzonte e si infiggono rigide e imperiose come punte di diamante nella volta celeste.

È tra questo decoro vegetale e fluviale che l'Esposizione insinua, scopre o cela i suoi nuovi edifici di cui vado alla scoperta. E il viaggio non è scevro di inconvenienti poichè, ad esempio, dopo una mattinata di andirivieni, non sono riuscito ad allontanarmi da un'area di un cinquecento metri di lato, mi sono sempre trovato a passeggiare nello stesso posto intorno e davanti al Salone dei festeggiamenti, dove si è compiuta, alla presenza del Re, dei principi, dei ministri, dei dignitari e della moltitudine degli invitati, la cerimonia dell'inaugurazione.

È vero che questo è il più bel posto dell'Esposizione, la sua scena caratteristica e fastosa. Poichè è da qui che si offre lo spettacolo insigne, che ha il nitore e la monumentalità di una visione ellenica del nuovo ponte dagli archi rostrati e dal doppio colonnato incoronato di alate Vittorie. Nello sfondo un alto intreccio di scalee e di balaustre, di conche e di statue che saranno avvivate da impetuose e scintillanti cascate d'acqua. Ora sono abbaglianti di sole e le fontane non sono che fontane di luce. A destra si scorge il gigantesco palazzo della Germania, a sinistra quello della Francia, e dall'una e dall'altra parte seguono palagi, castelli, guglie e gallerie di altre nazioni.

Io non mi sono avventurato all'estero. Per ora non vi sono ammessi che gli operai addetti ai lavori di costruzione. E sono ancora tornato al di qua del ponte inoltrandomi nei tortuosi e ombreggiati sentieri che declinano giù verso il fiume. In uno ho incontrato, appollaiato sulle roccie, un ameno paesello montanino la miniatura di un paesello con le sue casette, la chiesina, la fontana, la meridiana con la scritta *Tempus temperat tempora*, con i pergoli fioriti di garofani e le finestre fiorite di tende a quadretti bianchi e rossi, con una testa di moro per l'insegna del tabaccaio e con il placido ovile.

È *Turinetto soprano*, il villaggio trasportato qui dalle remote vette per opera del Club Al-

A questo numero è unito, senza alcun aumento di prezzo, il

Panorama generale dell'Esposizione di Torino

(cm. 120×40),

espressamente eseguito dal vero e da documenti ufficiali dal pittore GENNARO D'AMATO.



L'on. Giolitti. Il sindaco Nathan. Il sen. Villa.

da campagna, le fabbriche d'armi e in una galleria laterale il Giappone. Come è cascato qui dentro?

Questa intrusione esotica mi ricorda che la Mostra dell'Argentina è pronta; ma l'ora è avanzata e la Mostra è all'estremo opposto. Mi accontento di guardarla dal di fuori e da lontano, come ho guardato tutto il resto, quello che appunto si è inaugurato ieri ed oggi, e cioè l'Esposizione, gli edifici dell'Esposizione, il contenente. Per questo lato non si son dette cose non vere. L'Esposizione c'è, ed è finita. Ora si tratta di riempirla.

Ma tutti quelli che sono venuti da vicino e da lontano, d'oltre monte e d'oltre mare, che sono arrivati varii giorni prima dell'apertura e il giorno stesso dell'inaugurazione e il dì dopo, che hanno gremito i grandi *hôtels*, gli alberghi, le trattorie, tutte le camere disponibili di Torino e anche quelle non disponibili, tutte queste moltitudini innumerevoli che hanno riempito le immense piazze e le larghe vie torinesi, non son certo rimaste deluse. Hanno visto ciò che di più bello e di più grandioso mostrano le Esposizioni al loro inizio, e cioè la città festante che le prepara, la città come non la si vede mai nella sua esistenza ordinaria; in altre parole hanno visto se stesse, e le sterminate folle umane costituiscono ancora uno dei più maestosi spettacoli che ci sia dato di ammirare.

Torino era veramente giubilante in quei giorni, l'austera città così infervorata di entusiasmo, animata da una così diffusa e irrequieta onda di vitalità, palpitante di primavera soleggiata, imbandierata per ognuna delle sue centomila finestre come una fantastica nave con i pavesi alzati e spiegati, la nobile città era tutta una giovinezza sorridente tra un giocondo sfarfallio di colori e di grida. Io non la aveva mai veduta così, e mi è parso di visitare una città novella nell'atto di celebrare la sua gloria e la sua felicità, e mi è parso di scorgere altresì un'anima ignota, un'anima tutta fresca ed espansiva, ingenua ed ardente in quella che chiamavano la rassegnata e spodestata capitale del Piemonte. Per la prima volta in Torino ho saputo discernere ed intendere il cuore sacro da cui è partito l'annuncio e l'impulso della nuova Italia.

Ma un altro spettacolo hanno goduto quelli che fiduciosamente sono accorsi, un altro spettacolo che li ha compensati del viaggio e di ogni disagio, uno spettacolo indimenticabile, che si è fissato nelle mie pupille e nella mia memoria come il più bello e il più consolatore che mai si sia presentato dinanzi ai miei occhi: l'inaugurazione dello Stadio, lo stadio trasformato nell'assemblea di tutto un popolo, trasformato in un colossale circolo vivente, in una magica muraglia umana, in qualche cosa per cui mancan le parole espressive, e tutto quel popolo, quelle cinquanta, quelle

pino. Più in su ecco l'albergo alpestre nitido e lindo. È il *Touring* che ne dà il modello. Vi stanno adesso adattando porte, balconate, soffitti come in quello in cui io ho preso stanza. Ma ancora qualche passo in avanti e sono di nuovo davanti al salone delle feste. Ridiscendo verso il Po, oltrepasso numerosi edifici di destinazione ancora ignota, ma dove si vedranno certo meraviglie, e arrivo alla sezione ungherese.

Ah ecco finalmente qualche cosa di ultimato. Tra il verde si aggruppano cinque o sei piramidi tarchiate e gialle. L'Ungheria ha preferito questo genere di architettura che sembra deliberatamente ignorare l'arco e l'architrave, la colonna e il pilastro, e non conoscere che la sagoma del monolito pelasgico. L'effetto è decorativo e non privo di grandezza. Attorno a questi edifici piramidali corre un fregio lineare, intersecato da quadri di disegno e colore primitivi, spiegati da scritte ungheresi. Lo arguisco dal fatto che sono indecifrabili.

L'ingresso della piramide principale è formato da una enorme cupola conica. Sembra un mezzo guscio di un uovo immane, fatto come di bronzo vecchio, tutto verde; e dall'uno e dall'altro lato fanno la guardia sei giganteschi guerrieri verdi e dorati con degli spadoni che arrivano fino al mento e nell'elsa dei quali si potrebbero comodamente aprire delle buche per le lettere, e con degli elmi a pan di zucchero come la cupola del portale.

Un ingresso imponente come quello che dovrebbe custodire il tesoro dei Burgravi, anzi dei Magnati. Ma quello che custodisce non so, perchè non si entra. Mi par di scorgere qualche porcellana, qualche vetro, ma posso ingannarmi. E che cosa vi può essere? Che cosa produce l'Ungheria oltre alla pomata ungherese per i baffi degli Tzigani? La domanda è difficile. Vi siete mai chiesti a che cosa serve l'Ungheria? Ora che ci penso per la prima volta sul serio non so che cosa rispondere. E torno indietro, non c'è altro da fare. Mi hanno assicurato che la Mostra della Marina sarà aperta alle 11; tentiamo da quella parte.

E lo è davvero! Bravi i marinai! Per merito loro mentre tutti sono in ritardo è proprio il governo italiano che dà un esempio di puntualità. Par di sognare! La Mostra è interessante e fa andare in giubilo i buoni torinesi. È apprestata con ordine e con signorilità. Contiene i modelli delle nostre corazzate, e in una immensa vasca in cui l'acqua è di vetro, sta imprigionata tutta l'armata d'Italia. Vi sono inoltre siluri, motori, caldaie, pezzi di fondita, e infine in un reparto che ha la solennità selvaggia di un tempio idolatra, si allungano, immobili, silenziosi, con ieratica immobilità i cannoni come numi formidabili. In mezzo sta il cannone titanico, un mostro terribile e pur bello, che nella sua linea ha la snellezza di uno stelo e la potenza audace di appuntarsi contro le stelle. All'uscita mi aggiro fatalmente nel laberinto del Salone delle feste. E per rompere quella specie di sortilegio, mi decido a salire su quello che dovrebbe essere uno dei più moderni mezzi di trasporto dell'Esposizione, un *char à bancs* automobile.

Di questi veicoli elettrici che contengono una trentina di persone e che per la loro velocità non cadranno mai in contravvenzione, ve ne sono tre in esercizio. Come basteranno alle prossime folle, se a Milano nel 1906 era insufficiente la ferrovia elevata che trasportava migliaia e migliaia di passeggeri?

Il greve veicolo cigolante mi conduce fino all'estremo dell'Esposizione, dove è segnata la Sezione degli italiani all'estero. Vi ritrovo invece la *Difesa del paese*. È sempre qualche cosa. Gli espositori sono di ordine governativo: il commissariato militare, la Croce rossa, l'artiglieria



Duca di Genova. Duchessa di Genova. Duca degli Abruzzi. Fot. Fornari.



Particolare della grande cerimonia nello *Stadium*. Fot. Fornari.

sessantamila persone con il Re in mezzo ai suoi soldati, in ammirazione commossa dei seimila bambini che manovravano nella platea.

Per questa grande, per questa meravigliosa scena, per questa dolce e solenne offerta della nuova e viva fioritura italica, per questa stupenda certezza di avvenire, per questo coro di angeli che ci ha trasmesso col canto inebbriante del poetico eroe il più puro messaggio di consolazione e di speranza che mai sia giunto al nostro cuore, sia gran lode, sia sincera, sia trionfale lode ai Torinesi

Quando tutte le gradinate, le tribune, i palchi, i recinti, le scalee, i corridoi dell'enorme circo eran gremiti dopo l'arrivo del re, si dischiusero le due porte decumane, e i bambini delle scuole di Torino, i piccoli attori e coreuti della magnifica azione cominciarono a entrare nello stadio. Fluivano dentro a schiere di cinquecento ognuna, in rigorosa e perfetta ordinanza, i maschietti vestiti da marinaio in bleu ed azzurro, le femminucce in bianco. Facevano un mezzo giro dello stadio e poi si allineavano di fronte al palco reale. Finita una squadra, ne seguiva un'altra, alternandosi i ragazzi e le fanciulle, e le file si estendevano ognor più, invadevano tutto l'ampio stadio, e altri ne arrivavano di continuo. Quella milizia infantile pareva che non dovesse finir mai. E ancora, e ancora, era una vera fiumana di vita, una fiumana inesauribile, una fiumana fresca, miracolosa, la fiumana simbolica ed eterna delle generazioni, il pegno del nostro domani, l'arra della continuità della stirpe. O proba fecondità del popolo d'Italia!

E la fiumana è cessata solo quando tutto lo stadio fu occupato da strisce bianche ed azzurre. Sono cominciati gli esercizi ginnastici eseguiti con una precisione ammirabile, salutati più che da applausi frenetici, da palpiti di ineffabile commozione. E ad ogni esercizio cambiavano gli aspetti e le tinte di quel prato di fiori viventi. Or si celava l'azzurro ed emergeva il bianco e il prato pareva seminato di margherite, ora il bianco spariva e il prato pareva un'aureola di fiordalisi. Or si levavano in aria tutte quelle tenere manine e il prato non era più che un'immensa e delicata rosa.

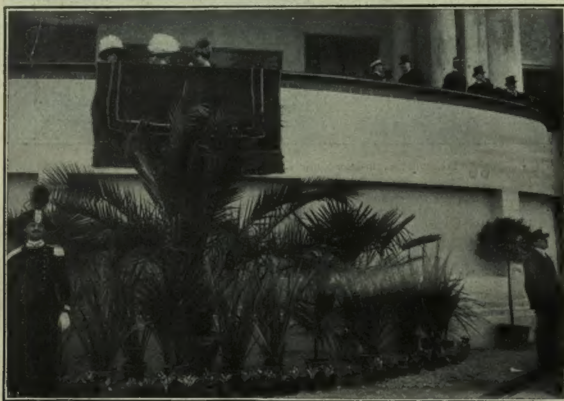
Ma ad un tratto la moltitudine ristette in silenzio. Squillò un ordine: Bambini, cantate. E fu allora come un prodigio sovrumano. Si elevò da quelle seimila voci, una voce sola ferma, soave, sommessa e pur infinita così che pareva arrivare al sommo del cielo e nel fondo dell'anima, una voce non mai sentita sulla terra, una voce monda e arcana, la voce del sogno, del destino, della fede, di ciò che si spera e di ciò che diverrà.

Il coro puerile e divino cantava l'inno di Mameli, l'inno che creò un popolo libero, e non mai canto fu più dolce, non mai canto fu più sacro. Tutti erano commossi, molti occhi piangevano.

Torino, 30 aprile. MARIO MORASSO.



I bambini ricevuti dalla Regina (fot. G. Ubertalli e F. Morsolin, succ. A. Ambrosio, di Torino).



La tribuna reale nello *Stadium* (fot. G. Ubertalli e F. Morsolin, succ. A. Ambrosio, di Torino).



Fot. G. Ubertalli e F. Morsolin, succ. A. Ambrosio, di Torino.

L'inaugurazione dello *Stadium* con la cantata di 6000 fanciulli — 30 aprile.

LE FESTE DI TORINO.



S. M. la Regina col Sindaco di Torino.

Il gran ballo offerto dal Municipio di Torino. — L'ingresso dei Sovrani al Circolo Filarmonico (dis. di L. Bompard).

IL RE DI SVEZIA A ROMA.



 Dis. di A. Molinari.

Re Vittorio Emanuele III e Re Gustavo V contemplano Roma dall'alto del monumento a Vittorio Emanuele II.

I DIALOGHI DEI VIVI

Illusioni di maggio.

Un oratore socialista, una ninfa, poi un aviatore.

Il primo di maggio. L'ORATORE SOCIALISTA, *stanco di parlare e di bere, si è appartato dai compagni che bevono e parlano ancora: dietro l'osteria della riunione campestre è un folto di pioppi che cinge il gomito di un torrente, formando come un* berceau *naturale, aperto solo in alto, verso il cielo. L'oratore sta per sdraiarsi, con sentimento georgico, sull'erba, quando gli apparisce la* NINFA.

La ninfa. Ti ho ascoltato, nascosta fra i pioppi, mentre parlavi alla turba; le tue parole mi hanno destata....

L'oratore. È un effetto su cui l'oratoria non può sempre contare. Meglio così. Ma, scusa, tu chi sei? Non mi ricordo d'averti mai vista. Curioso codesto tuo abbigliamento così leggèro. Ho capito; devi essere della lega fra i *mannequins* di sartoria e hai approfittato anche di questa occasione per lanciare una nuova *toilette.* Carina, carina; un moralista la troverebbe un po'.... ridotta, ma ne ho viste delle altre....

— Io sono la ninfa che dimora nei gorghi di questo ruscello.

— Ninfa? Aspetta. Ne ho sentito parlare quando studiavo il latino. Ma poi mi son fatta una coltura tutta moderna.

— Io sono una creatura divina.

— Congratulazioni. Ma non saprei in che poter esserti utile....

— Le tue parole mi hanno evocata dal cristallo di queste acque. Sono ritornata al sole quando ho udito le tue parole straordinarie. Tu hai detto: "L'età promessa è imminente; ritornerà nel mondo la pace; la vita sarà bella per tutti; l'età dell'oro non è forse una favola„. È vero, l'età dell'oro non è una favola, poichè io sono vissuta in quell'età meravigliosa. Spiegami dunque, o mortale, la tua dolce profezia.

— Io ho detto questo?

— Lo hai detto; e spero tu non abbia mentito.

— Io non ho mentito, relativamente. Confermo in piena coscienza la mia profezia, quantunque l'abbia pronunciata in un giorno consacrato al carnevale delle fantasie politiche. Sì, tutto lascia credere che molte cose storte vadano aggiustandosi e che ci si avvii a un *quidsimile* dell'età dell'oro.... Intanto ci siamo assicurato il suffragio universale.

— Dunque un'altra volta come nell'infanzia dell'umanità, nella mia infanzia, i fiumi correranno gonfi di latte, le dure querci stilleranno miele, la terra non coltivata e non divisa darà a tutti i suoi frutti?

Mi pare che del benessere sociale tu abbia un'idea piuttosto accademica non che vegetariana.

— Tu hai anche detto che sarà pace fra gli uomini. Sarà dunque pace anche tra il lupo e l'agnello, fra la tigre e la gazzella?

— È probabile. Non ti prometto però la pace tra i socialisti e i repubblicani.

— Due nomi di belve che non ho mai uditi. Sono tanto feroci?

— Secondo i luoghi. In Romagna, per esempio sì, a Montecitorio quasi punto. Si ammansano benissimo offrendo loro uno stallo di deputato; si ammanseranno anche meglio quando nello stallo faremo loro trovare un'indennità.

— L'indennità? Che vuol dire?

— "Indennità„ evidentemente deriva da "danno„: significa il compenso che si offre ad alcuno per il danno che riceve; in questo caso invece piuttosto sembra alludere al danno che fa; ma è lo stesso....

— Parli oscuro. Ma prima sembrava che tu promettessi ai mortali una felicità certa. Quando pronunciavi quella parola "suffragio universale„ i tuoi uditori balzavano urlando di gioia. Si sarebbe detto che fosse risorto il gran Pan....

— Invece non è risorto che l'onorevole Giolitti. In ogni modo bisogna far parte della comune letizia anche a questo bel sole e ad un certo robusto vin di Trani che l'oste mesceva nei bicchieri non contati....

— Dunque tu mentivi.

No, sono un uomo politico, eppure non mento altro che quando è necessario. Con tutta la mia fede io credo nel suffragio universale, nella scheda per tutti....

È buona a mangiarsi la scheda?

— In certi casi hanno trovato che era anche a mangiarsi.... ma non è per questo che la difendo.... Per capirmi avresti bisogno di saper troppe cose, un'intera educazione politica. Se ti interessano potrò iscriverti alla Camera del Lavoro....

— Camera e lavoro? Ma quando io vivevo la mia prima vita, quando sulla terra era l'età dell'oro, l'uomo non conosceva che l'ozio, e la sua camera aveva per volta il cielo.

— Bei tempi dovevano essere, specialmente quando non pioveva! Ma ora dal più al meno tutti ci siamo adattati al lavoro. Non ti dico che ci si adatti con entusiasmo.... Anzi nostro merito principale è di averlo reso sopportabile intercalandolo di una certa quantità di scioperi. Come vedi, anche per questo verso, ci si riavvicina per quanto è possibile a quella tua età beata....

— Allora i cuori degli uomini erano semplici e schietti; nessun desiderio, nessun'invidia, nessuna cupidigia li stringeva. Non si odiavano; non si uccidevano l'un l'altro, neppure alcuno uccideva sè stesso: ognuno era sicuro di morire consunto dalla più tarda vecchiaia....

Improvvisamente dal cielo cade un aeroplano.

La ninfa. Icaro, Icaro!

L'oratore. Probabilmente non sa nemmeno chi sia stato Icaro; ma lo stesso si dev'essere fracassato. Poveretto! Ah, parla ancora. Meno male....

L'aviatore. Non tanto meno; devo essermi rotta una gamba.

La ninfa. Io, o mortale, ti fascerò dei miei veli.

L'aviatore. Grazie. Ma prima fatemi un piacere. Andate a telefonare ai giornali che sono caduto: se domandano il mio ritratto, lì nella sacca ne ho molte copie....

La ninfa. Voi volate. Ma perchè volare? Il cielo è delle aquile e delle rondini....

L'aviatore. Non che delle mosche, lo so. Ma che fare sulla terra?

La ninfa. Avete dunque l'ebbrezza dei cieli?

L'aviatore. Non sono il solo, e non si tratta soltanto di ebbrezze celesti....

L'oratore. La vita umana è sacra e voi la esponete inutilmente.

L'aviatore. Inutilmente poi no.

L'oratore. L'amor della scienza, capisco....

L'aviatore. E chi la conosce la scienza? Io sono sincero, non mi riparo sotto la protezione di una sconosciuta. Ma penso: Tanto, morire si deve; ora fra morire un po' per volta a 10 lire al giorno e morire tutto in una volta a centomila, non mi pare che ci sia da dubitare.

L'oratore. Quest'uomo morirà ucciso dalla sua illusione, l'illusione della ricchezza improvvisa.

La ninfa. Lasciatelo morire. La sua illusione mi par sempre meno illusoria della vostra.

L'oratore. Perchè? Il suffragio universale almeno è innocuo.

La ninfa. E perciò anche come illusione val poco....

Simplicius.

L'Esposizione del Ritratto e l'evoluzione della moda. — Da molti punti di vista si può studiare la importante Mostra del Ritratto che attualmente si ammira a Firenze; uno dei più curiosi modi di considerarla è certo quello scelto dal dotto e vivace scrittore fiorentino Giuseppe A. Andriulli, che ha visto nella raccolta dei capolavori l'evoluzione della moda femminile, e riassume le sue osservazioni in un brillante articolo del fascicolo di Maggio del SECOLO XX, che sarà letto con piacere da tutti e — anche mercè le numerose e belle illustrazioni — formerà speciale oggetto di studi, raffronti e considerazioni delle lettrici.

Il SECOLO XX trovasi in vendita presso tutti i librai ed edicole al prezzo di cent. 50 il fascicolo.

TEATRI.

Finalmente è stato dato al pubblico milanese di ascoltare e giudicare un lavoro di G. B. Shaw, il più discusso commediografo inglese, e anche il più conosciuto per la bizzarria delle sue idee, e delle sue concezioni sceniche. *Candida,* che la compagnia di Emma Gramatica ha rappresentato in queste sere al Manzoni, è considerata come la sua commedia più equilibrata e più logica, ma è tuttavia molto lontana dalle nostre abitudini teatrali, più che non lo sia il teatro di Ibsen; il quale ha molto attinto, nella sua forma esteriore, al teatro francese, mentre il Shaw ha attinto all'Ibsen e a se stesso. Anche *Candida* è una commedia più di pensiero che di azione; ci avvince per la dialettica dei personaggi, che sembrano tutti presi dal bisogno di dire quello che pensano, di mettere a nudo la loro anima, di confessarsi agli altri, e ci persuade per la verità logica dello svolgimento. Quello che succede è naturale, logico, umano: quello che si dice è invece piuttosto della autopsicologia. Nulla di più vero che un adolescente, un poeta come Eugenio Marchbanks, si innamori di Candida, una donna saggia, equilibrata, massaia nell'anima, eppure donna superiore, e che la creda infelice accanto al marito, il reverendo Morell, un teologo di merito, un cristiano-socialista, un predicatore di talento anche fra le pareti domestiche. Ed è pur naturale che il Morell sia geloso dell'adolescente, e da grande fanciullo qual'è si senta infelice, e da fanatico socialista-umanitario acconsenta a lasciar libera Candida di scegliere fra lui e il poeta innamorato. Ed è pure non solo naturale, ma evidente, che una donna simpatica, intelligente ed equilibrata come Candida, scelga di rimanere col marito, prima di tutto perchè è un brav'uomo, e poi perchè comprende che ella è necessaria a lui, come moglie e come madre, onde egli si conservi la bella posizione che si è conquistata e della quale ella pure fruisce. Meno naturale è che tutti spieghino ed analizzino i loro sentimenti e le loro azioni. Tuttavia il pubblico ha ascoltato il lavoro con vivo interesse, e ha gustato la bella recitazione di Emma Gramatica che nelle vesti dell'adolescente Eugenio, ha vissuto le sofferenze amorose del poeta malato, nevrastenico, della signora Verani, graziosissima Candida, e dell'Orlandini, un dignitoso pastore protestante, predicatore e ingenuo fanciullone.

La storia fiorentina è da qualche tempo in auge fra gli scrittori teatrali toscani. Dopo il Soldani, dopo il Benelli, ecco anche Enrico Novelli, il figlio del grande attore, molto conosciuto specialmente dal popolo piccino col nome di Yambo, che dopo una *Novella del Calcio,* ritorna alla storia fiorentina con *Fiorenza mia!* Dramma a forti tinte si ispira all'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, e a *Nicolò dei Lapi* del D'Azeglio; e svolge un episodio sentimentale e drammatico di amori e di tradimenti, fra le scene patriottiche dei fiorentini che lottano invano per la loro indipendenza. Il lavoro è trattato con molta disinvoltura e si arriva a scene di molto effetto; peccato che sia un effetto piuttosto melodrammatico, e non manchino le reminiscenze. Il lavoro, rappresentato al Kursaal Diana dalla compagnia Niccòli, è stato applaudito ad ogni finale d'atto e ha avuto qualche replica.

Necrologio. A Trieste quasi settantacinquenne, il maestro di musica *Giuseppe Rota,* già direttore della Cappella civica di San Giusto per ben 45 anni. A 16 anni, mentre studiava col Ricci, il Rota, assieme ad alcuni condiscepoli, scrisse l'opera buffa *Il lazzarone,* datasi al teatro Mauroner. Nel 1856, appena ventenne, fece rappresentare con successo al Comunale *I romani in Pompejano.* Nel 1861 scrisse pel teatro di Parma la *Ginevra di Scozia* (datasi poi nel gennaio 1864 per sette sere alla Scala) e per lo stesso teatro di Parma la *Beatrice di Tenda.* A Trieste mise in iscena al Comunale, nel 1886, la *Penelope,* e 22 anni più tardi l'ultimo lavoro, *Gli studenti,* di genere buffo. In tutte queste opere il Rota conservò lo stile del tempo, largamente ispirato, ricco di facili canti e di effetti immediati. Il Rota scrisse anche molta musica sacra, brani di musica vocale per camera e l'inno per l'Esposizione di Genova del 1892 in onore di Cristoforo Colombo.

— In Alassio, dove si trovava in convalescenza, è morto la sera del 28 aprile il prof. *Zaccaria Treves,* da varii anni direttore in Milano del Laboratorio Civico di psicologia sperimentale nel corso di perfezionamento ai maestri presso l'Accademia scientifico-letteraria. Era nato a Torino nel 1869; nel '91 erasi laureato in medicina e chirurgia; era stato assistente di Mosso a Torino, poi del Rosenthal in Erlangen; poi in Torino aveva fondato nel 1907 un laboratorio privato, indi vinse il concorso per Milano, dove i suoi corsi erano seguiti con fervore dal corpo magistrale elementare.

LE FESTE DI TORINO.



 Tra uniformi e decorazioni. Schizzi di L. Bompard.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DELL'IND



Disegno di Gennaro d'Amato.

Conte di Torino.
Duca di Genova. Duchessa di Genova. Principessa Letizia. Duca d'Aosta.

La grandiosa sfilata dei Sovrani, dei prin



la. Sovrani. Sen. Villa Conte Giannotti.

delle autorità sul Ponte Monumentale.

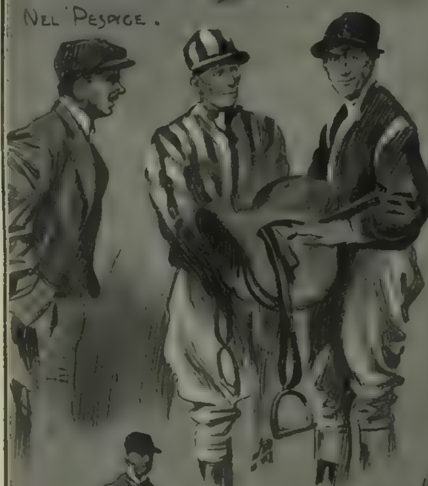
LE GRANDI CORSE A ROMA.

LA GRAN GIORNATA DELL' OMNIUM" AI PARIOLI. (100.000 LIRE)

Durante la corsa.



NEL PESAGE.





FOT. SBISÀ

BADAJOZ il vincitore del premio di 100.000 lire

Guido Reni. Sumbor e Badajoz prima della gran corsa



 L'*Omnium* di L. 100 000 all'Ippodromo dei Parioli — 30 aprile. Impressioni di A. Molinari.

Nel lontano, il MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI.
RISTORANTE POPOLARE.
PASSERELLA PROVVISORIA.

TETTOIE TRASPORTI E MATERIALI STRADE FERRATE
MOSTRA DELLA PROVINCIA DI TORINO.
PONTE ISABELLA.
L'albero nasconde l'INDIA non ancora comi



GUERRA E MARINA
INDUSTRIE, AGRICOLTURA E MACCHINE AGRICOLE.
GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

SIAM.

PANORAMA GENERALE DELLE

Strade Ferrate.

...on ancora cominciata. L'Inghilterra. Il Giornale e l'Arte della Stampa. Colonie Inglesi. Galleria delle Macchine. Castello Medioevale.



Allemagna. Spalle della Fontana dello Chat...

ESPOSIZIONI DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO A TORINO

(ESEGUITO DAL PITTORE GENNARO AMATO).

... AZIONE. MONUMENTO P. AMEDEO. SALONE DELLE FESTE E PALAZZO ISTRUMENTI DI MUSICA. COMITATO.
...TA D'ENTRATA SECONDARIA. L'ELETTRICITÀ. PONTE MONUMENTALE SUL PO. STAMPA. CASTELLO DEL VALENTINO.



...EAU D'EAU. PONTE MONUMENTALE SUL PO. FRANCIA.

NI DELL'INDUSTRIA E DEL LAVORO A TORINO

ITTORE GENNARO AMATO).

EO. Salone delle Feste e Palazzo Istrumenti di Musica. L'Elettricità. Ponte Monumentale sul Po. Stampa. Comitato. Castello del Valentino. La Città Moderna. Ungheria. A



Ponte Monumentale sul Po Francia.

...e applicata all'industria.

Mole Antonelliana.
Entrata Principale (nascosta dagli alberi)
Passerella provvisoria — Piazza Vittorio Emanuele e Ponte P. Umberto.

Belgio. — Brasile. — L'America latina. Uruguay ed Equatore. — Repubblica Argentina.

CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO ALLA R. NAVE "SAN MARCO",

L'inalberamento della bandiera. Fot. Larigiola.

Della bella cerimonia compiutasi il 25 aprile a Venezia per la consegna della bandiera di battaglia all'incrociatore corazzato *San Marco* dicemmo nel numero scorso: diamo qui la fotografia riproducente il momento solenne in cui la bandiera, benedetta dal cardinale Cavallari, venne issata sulla nave, presente il Duca degli Abruzzi, fra gli *urrah!* dei marinai e gli *evviva* degli invitati.





Il Cinquantenario d'una Casa Editrice.

Della nostra Casa si tratta, della Casa Fratelli Treves, che pubblica questa ILLUSTRAZIONE ITALIANA, da 38 anni sui 50 che essa viene a compiere. La durata di mezzo secolo è già un avvenimento notevole nell'industria, e tanto più nell'industria letteraria, che è la più pericolosa di tutte; qui, essa cresce di singolarità per il fatto non comune che la stessa persona che l'ha fondata nel 1861 si trovi ancora a dirigerla nel 1911. Questo doppio giubileo della Casa e della persona ha eccitate le gentili simpatie di varii gruppi che si apprestano a festeggiarlo.

La riserva imposta a questo giornale che ha anch'esso per direttore la stessa persona, non può giungere fino al silenzio, giacchè questo sarebbe tacciato, oltre che di falsa modestia, anche d'ingratitudine verso amici e colleghi.

I colleghi dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, vollero essere primi nell'iniziativa. La sera del 27 aprile, nella sede dell'Associazione stessa, ebbe luogo una seduta solenne e un festoso ricevimento al tempo stesso, dietro invito gentile del Presidente Pietro Vallardi e del segretario Ceschina.

La riunione riuscì numerosa, e dopo la lettura di molti telegrammi e lettere di adesione e di felicitazione, fra cui una del *Bureau permanent des Editeurs*, che risiede a Berna, il Presidente lesse il seguente indirizzo:

Illustre Collega,

È con vera gioia che la grande famiglia editoriale italiana Le presenta oggi le più sincere felicitazioni nella lieta occasione del di Lei giubileo editoriale.

In questa felice circostanza i soci dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana rammentano con animo grato come Ella per ben quindici anni consecutivi abbia saputo reggere con geniale fermezza i destini del nostro Istituto, rinforzandone la compagine, rialzandone le sorti e cattivando allo stesso considerazione, lustro e prestigio.

Noi, commettendo una indiscrezione, d'attualità in quest'epoca nella quale impera il quarto potere, Le diremo che ci è noto come da altri gruppi si stieno preparando, per celebrare il di Lei cinquantennio di lavoro, degne e meritate onoranze alla S. V., nella di Lei doppia qualità di squisito cultore delle lettere e di fecondo e geniale editore.

I membri dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana si associano fin da ora colla mente e col cuore alle manifestazioni che verranno giustamente tributate alla S. V. per il prezioso contributo da Lei apportato alla elevazione del gusto letterario, per il sapiente incoraggiamento dato ad una pleiade di scrittori, divenuti gloriosi mediante il di Lei ausilio efficace, e per la signorilità d'arte con la quale Ella, rinverdendo le antiche tradizioni italiche degli Aldi, seppe improntare la veste esteriore delle proprie edizioni.

Essi però in questa fausta circostanza hanno voluto particolarmente tributare un modesto segno della loro gratitudine a Lei quale nostro antico benemerito Presidente e perenne prezioso Consigliere della nostra Associazione.

Non a caso noi abbiamo scelto questo radioso mese di Aprile per presentarle i nostri auguri e i nostri voti, poichè fu proprio nell'Aprile dell'anno 1878 che per iniziativa della S. V. la libreria italiana ebbe il suo primo *Catalogo collettivo*. E fu pure in quell'anno che Ella seppe adunare un primo Congresso per la tutela della proprietà letteraria, divinando con genialissimo intuito quali sarebbero stati, e quali infatti furono i meravigliosi sviluppi dell'attuale bibliografia italiana e dell'attuale legislazione sui diritti d'autore!

Ella può ora con legittima compiacenza constatare quanto il buon seme da Lei gettato con amorosa cura, abbia dato frutti eccellenti.

In materia bibliografica, infatti, il nostro Paese è ora senza dubbio fra i primi, e in materia di diritti d'autore, i progressi della legislazione nel senso della maggiore tutela, sono già non solo sufficientissimi, ma oseremmo quasi dire, eccessivi!

Nè i soci dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana dimenticano che fu sotto la guida della S. V. che il nostro Sodalizio trattò con serena equanimità i primi contratti di lavoro, basi delle attuali complicatissime codificazioni in questa materia, e che fu pure per di Lei iniziativa che l'Associazione contribuì alla fondazione della Scuola Tipografica oggi assurta a meraviglioso sviluppo.

Quale piccolo tributo di riconoscenza verso la S. V. che ha saputo suscitare e aiutare efficacemente tante utilissime iniziative d'interesse sociale, i membri sottoscritti dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana Le presentano per le mie mani, quale riconoscimento delle di Lei benemerenze, una placchetta appositamente coniata, la quale, speriamo, sarà gradita dalla S. V., e per il sentimento che ne anima i donatori e per il fatto che essa porta impresso l'emblema di questa nostra Associazione che tanto deve alla S. V., e alla quale Ella ha sempre dato tante prove di interessamento e di affetto.

Ad multos annos, illustre Collega e Maestro, questo è il voto spontaneo che Le porgiamo in questo lietissimo giorno.

Milano, 27 aprile 1911.

Il Presidente dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana PIETRO VALLARDI.

Questo indirizzo portante le firme di 192 editori e librai di tutta Italia, fu consegnato in una bella busta al collega festeggiato, e con esso la placchetta artistica di cui si vede qui sopra il disegno. Le parole del Vallardi furono molto applaudite; e gli fu risposto con questo breve discorso che pure si riferisce testualmente:

Egregi e cari colleghi,

Sono vivamente commosso della vostra dimostrazione.

Non so come ringraziare voi ed il vostro presidente, mio caro e vecchio amico Pietro Vallardi, del sentimento e del modo con cui vi è piaciuto festeggiare una lunga vita operosa e una casa sorta dal nulla che ha saputo arrivare al mezzo secolo con qualche fortuna e riputazione.

Ricordo il bugigattolo di via Durini a pian terreno dove cominciai nel 1861 a far l'editore mentre continuavo a fare il giornalista nella Gazzetta di Milano con Giuseppe Rovani e nell'Italia Musicale con Antonio Ghislanzoni.

Se un cinquantenario, un giubileo di persona viva è una specie d'anticipazione agli onori funebri, il ricordo di fatti speciali, quasi dimenticati in una lunga carriera, fa ringiovanire chi ne è l'oggetto.

Da lungo tempo la giovinezza mi ha abbandonato, ma io non mi decido ad abbandonarla, morirò sulla breccia con l'entusiasmo per questa professione onorevole che è l'intermediario indispensabile fra le persone illustri che scrivono e le persone colte che leggono. E mi onoro di aver serbato fede ai vecchi, e di accogliere i giovani.

Voi mi avete specialmente lusingato, caro Presidente, ricordando quel primo Congresso per la tutela della proprietà letteraria che ho convocato nel 1878; e mi compiaccio di aggiungere che da quei congressi, per iniziativa mia e dell'avvocato Enrico Rosmini di tanto cara memoria, nacque la Società Italiana degli Autori, che oggi può dirsi una vera istituzione nazionale. Permettetemi di mandarle da questa sede anche a nome vostro un saluto di affetto paterno.

Poichè queste cerimonie hanno sempre un aspetto apologetico che è vano dissimulare, peccherò apparentemente di immodestia compiacendomi di avere sempre raccomandato e praticato il sistema delle percentuali agli autori. E lo raccomando ancora qui a guisa di testamento. È il solo sistema che permetta di far partecipare gli autori in modo giusto e costante ai frutti dell'opera loro. L'ostacolo principale, è la diffidenza degli autori stessi, ma può essere superato con l'aiuto della sullodata Società degli Autori che contrassegni le copie tirate. Ma di questo gioverà discorrere in altro momento.... forse in altro Congresso.

Questo momento di letizia mi è conturbato da un pensiero: che non si trovi più al mio fianco, compagno agli onori, chi mi fu compagno alle pene e al lavoro per ben 34 dei 50 anni passati (cioè dal 1870 al 1904): il mio diletto fratello Giuseppe. All'opera sua sagace e tenace devo il rafforzamento commerciale dello stabilimento letterario, ed a lui forse si deve, non da me solo, che la libreria, che una volta si amministrava in forme molto patriarcali, sia entrata nella sfera dei grandi commerci nazionali.

A questo ricordo intimo sono certo vi associerete simpaticamente.

Ad multos annos! mi augurate in fine. Molti o pochi, gli anni che mi restano, saranno dedicati, finchè bastin le forze, ad una professione, che se ha i suoi triboli ed amarezze, non manca di compiacenze speciali. Non ultima quella di vedersi festeggiato da cari e valenti confratelli. A tutti stringo la mano con animo grato e commosso.

E. TREVES.

Anche queste parole furono vivamente applaudite, indi la simpatica riunione si protrasse per un paio d'ore in piacevoli conversazioni, fra il rinnovarsi di

reciproci auguri consacrati con l'inevitabile bicchiere di *champagne*.

La targa, o placchetta, incisa e coniata alla perfezione nello stabilimento Johnson, — in oro per il suo titolare, — in argento, pure in un solo esemplare, per la collezione di Sua Maestà il Re — in bronzo per ciascuno dei soci, — porta nel *recto* l'emblema sociale quale fu originariamente disegnato, con la ben nota finezza di gusto, dall'architetto Luca Beltrami, e nel *verso*, fra lievi ornati, disegnati dagli artisti di Casa Johnson, l'epigrafe *Associazione Tipografico-Libraria-Italiana-Milano*, e in cartella rettangolare a cartocci: *A - Emilio Treves - benemerito*: il tutto sovrapposto a ramo d'alloro fruttato e frondoso.

De Amicis oratore.[1]

Edmondo De Amicis fu eccellente oratore. Quale concetto avesse della pubblica eloquenza, come sentisse quella "enorme fatica di tutte le potenze vitali„, spiegò egli medesimo nelle *Confessioni d'un conferenziere*, che servono d'introduzione al libro intitolato *Capo d'anno, pagine parlate*. Quale fascino di persuasione e d'entusiasmo egli esercitasse sugli uditori, attestano tutti quelli che ebbero occasione di ascoltarlo. Dal ricco e vario vibrar della voce, dal gesto semplice, dal balenare dell'anima nella chiara onesta faccia, da tutta l'espressione della sua figura emanava la medesima virtù di simpatia, per cui ebbero e serbano tanta nobile popolarità i suoi libri. La tempra del suo ingegno e il suo gran cuore erano fatti apposta per assicurargli quella immediata corrispondenza spirituale con la moltitudine degli uditori, senza la quale ogni più dotta eloquenza è invano.

E fu oratore di attitudini così diverse che parrebbero opposte: seppe con mirabile giustezza di modi parlare via via alle persone colte e alla plebe, alle donne, agli studenti, ai fanciulli; fu conferenziere elegante e arringatore ardente di patria e di partito; sopra tutto riuscì spontaneamente maestro dell'eloquenza men tentata dai letterati e più difficile, quella che si rivolge alle menti inesperte, al popolo privo di cultura e agitato dalle passioni politiche, ai ragazzi che cominciano appena nelle scuole a sentire la forza della parola che illumina e commuove. Chi gli fu più vicino ricorda poi com'egli avesse felice la vena del breve detto d'occasione e del brindisi, sì nelle pubbliche cerimonie, sì nei conviti amichevoli, che gli piacevano tanto al suo tempo migliore, e nei quali studiò da par suo le significazioni e le bizzarrie dell'*Eloquenza convivale*.

Un senso nativo della misura e dell'opportunità governava sempre la sua parola; e il culto interiore della parola stessa, il vigile intuito dell'artista faceva sì che, qualunque cosa, in qualunque circostanza dicesse, non gli venisse mai meno quel decoro letterario, che non lascia perdere dignità ad alcuna delle sue scritture, anche alle più umili e famigliari. D'ordinario non improvvisava; diceva prosa scritta, ma scritta per essere parlata, e però colorita e mossa secondo l'intento oratorio che si proponeva. E del resto parlata, per suo istinto e per suo istituto, era tutta la prosa del De Amicis; parlata fu virtualmente tutta quanta la sua opera letteraria, la quale tanto può sui lettori perchè a tutti fa l'effetto di una conversazione immediata dello scrittore con loro.

Egli non diede alle stampe tutte le sue conferenze, non tutti i suoi discorsi lasciò raccogliere. Pubblicò, prima nel 1880, insieme con quelle di dieci altri amici, la conferenza sul *Vino*, ora entrata nelle nuove edizioni delle *Pagine allegre*; e l'anno dopo, nella *Gazzetta letteraria* di Torino, quella su *L'espressione del viso*, che aveva fatto al teatro Carignano per sovvenire ai figli del morto amico Roberto Sacchetti. Delle tre conferenze che disse al teatro Colón di Buenos Aires e poi al teatro Solis di Montevideo, fra l'aprile e il giugno del 1884, su Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi, quest'ultima sola rifece e stampò in Italia, quale si legge nel presente volume. Più volte fu ristampata l'altra conferenza su *I nostri contadini in America*, tenuta il 31 gennaio 1887 alla Società filarmonico-drammatica di Trieste, e compresa ora nel volume di *Capo d'anno*; la quale diede agli uditori e all'oratore argomento di commozione indicibile, ricordata da lui nell'ultima pagina delle *Confessioni d'un conferenziere*, scritte appunto l'anno seguente.

Rimangono in volumetti separati la conferenza su *La lettera anonima* e i famosi discorsi *Ai ragazzi*, stimati un capolavoro di letteratura infantile, che segue ed integra l'universale libro del *Cuore*. Poco si conserva, e quel poco monco e disperso, dei discorsi fatti dal De Amicis in private adunanze e in comizi del partito socialista, massime in occasione di elezioni politiche: salvo i due grandi discorsi *Per il 1.º Maggio* e *Per la questione sociale*, compresi in questo volume, e alcune minori cose contenute nell'altro libro che s'intitola *Lotte civili*.

L'ultima volta che il De Amicis parlò in pubblico fu il 20 marzo 1898, per pronunziare la commemorazione, pur essa qui stampata, di Felice Cavallotti, al teatro Nazionale di Torino: teatro popolare, riboccante quel giorno, ricordo bene, del popolo più misto che si potesse vedere, e che l'oratore sollevò tutto nel consenso e nell'ammirazione irresistibilmente.

Egli fu eletto deputato del 1.º collegio di Torino il 17 luglio di quell'anno. S'era lasciato presentare candidato per obbedire al bisogno di una protesta politica del suo partito allora insorto e perseguitato. Ma rinunziò all'ufficio, e il Parlamento non udì mai la sua parola. Due giorni prima dell'elezione gli era morta la madre amatissima. E pochi mesi dopo gli morì il figlio primogenito Furio: dolore atroce che non trovò mai più conforto.

"Folgorato nel capo„ lo scrittore si ritrasse nell'ombra e nel silenzio della sua casa desolata; abbandonò per sempre la vita pubblica, non accettò più di fare conferenze e discorsi; e da allora in poi fu tutto nel quotidiano solitario lavoro, col quale però il suo spirito chiuso ai richiami esterni comunicava così largamente con gli innumerevoli lettori fedeli.

In questo volume, edito prima dal Giannotta di Catania, il De Amicis riunì i suoi più importanti discorsi d'argomento commemorativo e sociale. Un altro simile volume, *Lotte civili*, raccoglie i suoi scritti polemici per il socialismo e per la pace dei popoli. Con questi due libri si determina l'azione politica dello scrittore; la quale, a riscontro della sua opera letteraria, non deve rimanere dimenticata, perchè è troppo gran parte di quella generosa vita intellettuale, a cui non mancò mai la rispettosa e affettuosa attenzione degli italiani.

DINO MANTOVANI.

[1] È questa la prefazione del volume *Speranze e Glorie* che sta per uscire in edizione Treves. Nello stesso volume, oltre ai discorsi sulle Speranze e le Glorie, si troveranno i tre meravigliosi scritti su le *Tre Capitali* (Torino, Firenze, Roma). Quando l'illustre e mai abbastanza compianto autore permise la pubblicazione in volume di questi articoli, scrisse che vi acconsentiva "perchè "penso che la descrizione degli effetti intimi ed immediati prodotti da certi avvenimenti storici nell'animo "d'un testimonio oculare non debba riuscire indifferente "nè inutile ai giovani della generazione che quegli avvenimenti non vide; perchè l'affetto e la reverenza "che sono espressi in questi scritti per le tre grandi "città in cui palpitò e palpita il cuore d'Italia mi "paiono sentimenti di cui non sia superfluo ripetere "l'espressione anche dopo unificata la patria; e perchè, "in fine, in mezzo ai troppi difetti v'è se non altro in "queste povere prose il pregio della sincerità giovanile, "che, disponendo il lettore alla benevolenza, suol giovare "indirettamente all'effetto cercato, ma non conseguito "dall'autore per mancanza d'arte„. Quanto al "non conseguito„ e alla "mancanza d'arte„ ogni lettore protesterà con entusiasmo, perchè è difficile trovare nella letteratura contemporanea prose più splendide di queste sotto ogni rispetto.

RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI di Ugo Ojetti. — Questo volume, pubblicato in elegante edizione dalla casa Treves, contiene quattordici saggi biografici e critici su quattordici dei più celebrati artisti italiani viventi, come Michetti, Bistolfi, Marius Pictor, Tito, Carcano, Calandra, Trentacoste, Fragiacomo, Ciardi, Dalbono; o morti di recente, come Fattori, Serra, Signorini, Pellizza. Scritti con l'arguta vivacità e la sicura documentazione, che sono il vanto di questo nostro scrittore, essi abbondano di aneddoti e di notizie inedite, pongono vive davanti al lettore le figure di cui egli parla, suscitano ad ogni pagina nuove questioni di storia d'arte e di critica, descrivono l'arte italiana contemporanea rispetto a tutta la nostra vita nazionale, politica e sociale, e anche rispetto all'arte straniera che, com'è noto, l'Ojetti conosce per diretta e sicura visione di uomini e d'opere. Questo libro, insomma, potrebbe dirsi una guida spirituale a traverso gli studii dei grandi artisti contemporanei, e chiunque vorrà parlare della moderna arte italiana, dovrà riferirsi ad esso. Di ogni artista è dato il ritratto in una nitida incisione fuori testo.





Il principe Adalberto di Prussia, terzogenito dell'imperatore Guglielmo a Milano.

Da destra a sinistra: 1. Conte Jacini. 2. S. A. R. il Principe Adalberto di Prussia. 3. Contessa Jacini. 4. Cesare Jacini. 5. Contessa Jacini Borromeo. 6. S. A. R. il Conte di Torino. 7. Breiter, console di Germania. 8. Antoniotti Jacini. 9. Conte Stefano Jacini, consigliere comunale. 10. Contessa Cicogna Jacini. 11. Pietro Jacini. 12. Conte Cicogna.



Un Concorso Nazionale di pettinatura a Milano.

Le feste di Roma.

(Vedi incisioni a pagg. 457 e 462)

I reali di Svezia. La Mostra fotografica. L'*Omnium* dei Parioli vinto da "Badajoz,,.

A Roma continuano le feste, i ricevimenti, le inaugurazioni, gli avvenimenti sportivi.

Re Gustavo e la Regina Vittoria di Svezia si sono trattenuti a Roma fino alle 13 del 27, alla quale ora partirono per la Svezia, accompagnati alla stazione dai Sovrani nostri e salutati lungo il percorso con grande espansione dalla folla. Essi nei tre giorni del loro soggiorno a Roma tutto quanto più potevano, premurosamente visitarono. Re Gustavo è appassionato di archeologia e si interessò moltissimo alla Mostra Archeologica alle Terme Diocleziane; e quivi volle anche penetrare in un sotterraneo, sempre chiuso al pubblico, dove si ripongono tutti gli oggetti di scavo che da Roma e dalle provincie ogni giorno vi arrivano e che, per le loro imperfezioni o per non essere ancora identificati, non vengono collocati nel Museo delle Terme. Re Gustavo si interessò minuziosamente a tutto e rovistò nel sotterraneo per ogni dove.

Ora a Roma è anche aperta, dal giorno 24, una interessantissima Mostra fotografica internazionale in Castel Sant'Angelo, in apposito e bene indicato padiglione: il Re — che è buon dilettante fotografo — vi si recò il 24 ad inaugurarla, encomiandone le disposizioni e la copiosità, e nello stesso tempo inaugurò il Congresso internazionale fotografico, riunito nel padiglione dei Congressi nel recinto di Castel Sant'Angelo.

L'ultima giornata di corse col premio *Omnium* ai Parioli è stata un grande successo sportivo: trovaronsi a Roma tutti i più noti *sportsmen* di Milano, di Firenze, di Torino, di Napoli. Tutta una folla elegante, tutta l'aristocrazia di Roma pigiavasi nel *pesage*. Tutta l'attesa del pubblico era per la grande corsa *Omnium* (2400 metri; 100 000 lire!...)

Preceduti dal marchese Casati, i cavalli uscirono in pista nell'ordine di programma: Badajoz (62, Barat) di Lagard, Alcimedonte (48, Benson) e Dedalo (57, Bartlett) di Bocconi, Marco Simone (48, Spencer), Otto (48, Vanzini), Sambar (56, Blackburn) e Cakamba (55, Dicker) di Sir Rholand, Lady Helen (58, Lane) di scuderia Flaminia, Guido Reni (48, Langham) di Tesio. Dopo la tradizionale sfilata, i cavalli si recarono al palo di partenza al piccolo galoppo. Badajoz faceva continue difese e poneva a dura prova la pazienza dell'ottimo Barat. Alla partenza Guido Reni, Sambar e Badajoz si mostrarono irrequietissimi.

La corsa fu condotta tutta a grande andatura ed ogni puledro potè dare l'esatta misura del proprio valore. Badajoz vinse facilmente per tre lunghezze con schiacciante superiorità. Secondo Guido Reni; terzo Dedalo; quarto a una lunghezza Alcimedonte, quinta Lady Helen. Ultimi i tre rappresentanti della scuderia di Sir Rholand. Tempo impiegato 2 31″. Così la vittoria è stata del cavallo francese, e si spera che ciò valga, almeno, ad assicurare per l'avvenire un più grande concorso di cavalli esteri ai grandi premii italiani.

Il principe Adalberto di Prussia a Milano.

Il principe Adalberto di Prussia, terzogenito, ventiquattrenne dell'imperatore Guglielmo, ha soggiornato per qualche settimana in Italia, e restituendosi a Berlino, è passato per Milano, dove è stato ospite del conte Carlo Jacini, che fu già segretario all'ambasciata italiana a Berlino e fin da allora fu accolto molto amichevolmente dalla famiglia imperiale, la quale ha sempre conservate con lui ottime relazioni. Il gruppo che qui riproduciamo rappresenta il conte Jacini, il primo a destra di chi legge, avente rispettivamente alla propria destra il principe Adalberto. Sesto, in mezzo al gruppo, è il Conte di Torino, in uniforme da tenente generale; accanto a lui è il console di Germania, signor Breiter, nono il conte Stefano Jacini, consigliere comunale di Milano. Le signore e signorine sono tutte della parentela Jacini, Borromeo, Cicogna. Il gruppo fu fatto nel palazzo Jacini, in via Lauro.

Un Concorso Nazionale di pettinatura.

Un concorso originalissimo ebbe luogo a Milano il 23 aprile nell'ex ristorante Savini al Sempione: il Concorso nazionale di pettinatura femminile indetto dalla Scuola Professionale parrucchieri di Milano, auspice il patronato delle dame milanesi: signora marchesa Maria Melilupi di Soragna Borghi, donna Cristina Bassi di San Martino di Sangermano, e marchesa Doria Brancaleoni.

Il grande salone presentava un aspetto curiosissimo; centinaia di capellature brune, bionde, castane venivano agitate con mano delicata ed esperta dai concorrenti, diretti dal direttore Edoardo Milone e dal presidente Augusto Baldini.

Dopo una gara che durò per quasi tutta la notte, furono, dopo molte discussioni, assegnati i premi.

Vennero premiati i signori G. Mosconi, A. Tirone, L. Moschini di Roma.

Fra gli allievi della Scuola: Classe 4.ª: Signori A. Pari, C. Giuriati; Classe 3.ª: Signori G. Divignani, G. Gualtieri; Classe 2.ª: Signori A. Ricci, E. Fanzago, G. De Carli; Classe 1.ª: Signori P. L. Cipriani, A. Coragliotti, G. Marchina, G. Lagatolla, A. Peia. Intervennero al concorso moltissime signore dell'alta aristocrazia di Milano. La giuria era composta dei signori: F. Gandolfi, G. Casoli, M. Meissen, C. Glasel, G. Catalano, e dal presidente H. Rudolphe, venuto espressamente da Roma.



[Riproduzione vietata]. **L'AVIATORE CAVALIERI A PALMANOVA.** Dis. dal vero di Ezio Castellucci.

Un volo bellissimo — e toccante il sentimento italiano — ha fatto lo *sportman* aviatore, dottor Alfredo Cavalieri, andato il 25 aprile a portare il tricolore del corpo volontari aviatori da Palmanova, l'antica gloriosa fortezza, sopra le terre di Visco, Gradisca e Medea al di là del confine.

Racconta egli stesso il suo volo «oltre frontiera» così, nel *Resto del Carlino:*

«I molti voli compiuti la sera di domenica sopra Palmanova, uniti alla pratica acquistata in numerosi voli sia in Francia, sia in Italia, a Pordenone e a Cameri, mi hanno dimostrato che le ore più propizie per compiere un *raid* sono quelle che seguono l'alba e quelle che precedono il tramonto. Ecco le ragioni per cui sono partito alle 6.40 antim. A ciò ha contribuito pure il fatto di sapere che mi aspettavano al di là del confine. Perchè far attendere della brava gente?

La prova del motore mi aveva pienamente soddisfatto: il suo ronzare regolare mi assicurava una marcia prolungata. Mi sono alzato rapidamente ed in pochi secondi mi sono trovato ad una trentina di metri. Ho continuato a salire fino a raggiungere i 150 metri. La velocità dell'apparecchio era grandissima poichè ero aiutato da una leggera brezza.

Ho visto sotto di me Palmanova, che dall'alto mi sembrava un'enorme stella incastrata nel verde dei bastioni. Davanti a me una linea bianca serpeggiante: la strada che conduce al confine. In un attimo la casetta della dogana italiana e quella più grande austriaca erano scomparse; mi trovavo in Austria. Siccome sentivo il mio viso sferzato dall'aria, ho ripreso l'ascesa mantenendomi poi ad una altezza variante dai tre a quattrocento metri. L'occhio fisso in avanti, cercavo di distinguere Gorizia, ma una nebbia fittissima nascondeva le montagne. Sperando di potere più facilmente orizzontarmi ho piegato a destra. Ad un tratto ho goduto uno spettacolo meraviglioso. A quattro chilometri uno scintillìo: era il mare. Ho visto Monfalcone. Ho distinto il porto. Il volo procedeva meraviglioso con regolarità. Sentivo penetrarmi nell'animo la voluttà dello spazio. Avrei voluto alzarmi ancora per proseguire al di là dei monti sino a Trieste.

Ho virato a sinistra, ho varcato l'Isonzo, e mi sono diretto sopra un grosso agglomeramento di case: Gradisca. Anche da quel punto Gorizia non era visibile. La mia intenzione era, partendo, di girare intorno al castello di quella città. Ma in quelle condizioni la cosa diventava pericolosa, con un apparecchio che fila a circa cento chilometri all'ora, essendo obbligato a virare quasi a ridosso della montagna.

Ho deciso quindi di tornare con un largo volo.

Sotto di me continuava a svolgersi il terreno; i paesi si succedevano. Mi sono diretto sopra la collina di Medea che ho riconosciuto in basso.

Ho potuto osservare le strade parallele destinate a portare i pezzi di artiglieria. *Se avessi avuto una macchina fotografica avrei potuto prendere una istantanea non priva di insegnamenti militari.* Ho lasciato a destra Cormons passando il confine nelle vicinanze di Medeuzza.

Da Medeuzza sono tornato in Austria puntando sopra Visco che ho riattraversato dirigendomi sulla dogana, poi piegando su Palmanova. Ho cominciato allora a distinguere in basso avanti a me una striscia bianca: era la fumata che mi indicava il punto esatto del campo di partenza. Ho girato sopra Gonars, Felettis, ho visto il prato di atterramento e sopra di esso un correre di gente: ho tagliato l'accensione e in *vol plané* sono arrivato.

Sono stato in aria 37 minuti. Il percorso a mio parere deve essere stato di una sessantina di chilometri; la velocità media quasi cento all'ora.

È stata una gita deliziosa. Ho potuto constatare una volta ancora quale meraviglioso ordegno di ricognizione sia l'areoplano in caso di guerra.

Dall'alto si ha una visione molto più perfetta delle cose non solo, ma anche delle distanze.

Questa non è che una piccola prova; farò, spero, tra breve di meglio. Mia intenzione è di venire fra poco a Bologna, di girare intorno alle storiche torri, e poi ripartire per un *raid* sopra le città dell'Emilia. È un debito di riconoscenza che voglio soddisfare.

ALFREDO CAVALIERI».

LE MIE FIDANZATE

RACCONTO DI
CARLO DADONE

IV.

Flaminio Silva e la sua compagna.

Prima, però, voglio presentarvi il poeta Flaminio Silva. Un magrolino pallido, sbarbato, vestito di niente, tutto sospiri e risolini amari, il quale, capitatomi un bel giorno in redazione, mi aveva detto porgendomi un suo manoscritto:

— Se me lo pubblica mi farà un piacerone. Vorrei però che lo leggesse subito.... Non è una lirica troppo lunga....

Vinto dalla dolcezza insinuante d'una bella voce, avevo letto subito quei versi che mi andarono diritti all'anima. Erano magnifici, e glie lo dissi, commosso, non senza un principio d'assillante invidia, per vincere la quale dovetti mentalmente darmi tre volte del cretino.

— Mi piacciono, proprio davvero. Li accetto.

— Grazie! — mi cantò colla sua vocina armoniosa. — Quando me li pubblica?

— Spero nel numero prossimo, di domenica.

— E.... il compenso?

— Ma....! Per la prima volta....

— No, no.... — E parve farsi triste fino a soffrirne. — Anche poche lire.... Non posso farne a meno....

Senza parlare gli diedi due biglietti da dieci; e non appena il giovane poeta se ne fu andato ringraziandomi con un sorriso, chiamai di botto il fattorino ordinandogli di seguirlo guardingo, per vedere un po' dove andasse....

Questa mia idea la chiamerei una vera ispirazione, se non mi fosse stata suggerita dalla più volgare delle curiosità.

Poco dopo il fattorino, di ritorno, mi diceva:

— Quel signore era atteso, sull'angolo, da una signorina bionda, pallida, snella, bellissima, vestita dimessamente, la quale, non appena l'ebbe veduto spuntare, gli corse incontro. I due si sorrisero; lui parlò con qualche animazione; e poi, fatti pochi passi, ecco che entrarono al *Cannon d'Oro*. Io li seguii ancora, ma vedendo che sedevano a tavola nella seconda sala, li lasciai, ed eccomi qui.

— Benissimo.... avevano fame!... — E mi sentii un po' turbato. — Che tipo era quella bionda?

— Ma...?! Mi sembra di averla veduta già altre volte.... È bella, molto bella. Ha una cert'aria sofferente, languida, che le sta benone. Le intravvidi certi occhioni azzurri che....

— Basta, basta! Non diventarmi anche tu poeta, per carità! Vattene.... — Gli risposi, ridendo. Ma ridevo male.... e poichè l'ora correva sulle dodici, ebbene.... risolsi di andare anch'io al *Cannon d'Oro*.

V'entrai come uno scimunito che non sappia dove si fermerà; ma occhieggiando intorno scorsi subito i miei due nella seconda sala. Li avvicinai, sedetti a un tavolo accanto al loro, e dopo di aver confabulato sottovoce con un cameriere, finalmente guardai il poeta e la sua compagna....

Fu un miracolo se mi seppi dominare; se potei, subito, rispondere al saluto ossequioso che il poeta Flaminio Silva, rosso come un gambero, mi rivolgeva....

Tosca, l'irreperibile Tosca, mi era lì davanti, compagna del povero poeta, seduta al tavolo con dolce abbandono, come ignara, come languidamente sfinita.... Ed io, che mi ero alzato, che mi ero avvicinato ad essi, con troppo fervore stesi la mano al giovane — e m'accorsi che ne restò stupito — per poi fare un inchino alla fanciulla; per quindi restare lì, quasi incantato, un momento; riprendendomi però subito col dire al Silva:

— Sono proprio lieto di rivederla. Ho riletto i suoi versi tre volte: (che bugiardo!) Sono belli, belli, belli! E intanto, scusi.... Lei, anzi, loro due, prendono qui i loro pasti?

— No.... ma oggi con la fretta.... è un puro caso.... — E arrossì di nuovo.

Lo era anche per me, ma non fiatai. Invece, di sottecchi e intensamente riguardai la biondina sempre incantevole di bellezza benchè un po' smagrita e impallidita, e poi, afferrata una sedia, senza complimenti sedetti alla loro tavola.

— Permettono, non è vero? Anzi.... Poichè la fortuna ha voluto che ci rivedessimo così presto, non si offenderanno se mi nomino issofatto loro anfitrione.... Camerierееее!

Oh, lasciarono fare, sorridendo! Lui di gratitudine, tranquillo, teneramente affettuoso; e lei di languore beato, guardandomi serenamente, proprio come se mi avesse veduto per la prima volta. E intanto che il cameriere ci serviva sontuosamente come l'avevo pregato, io pensavo:

“Almeno mi riconoscesse, la bella maliarda! Ma chi può saperlo, capirlo? Non posso già interrogarla!„ Ero sulle spine; il cuore mi picchiava dentro, e invece di mangiare, ecco che cominciavo a bere, ed a parlare alla rinfusa, cercando qualche buon motivo di lontane allusioni, senza riuscire a nulla. Così, nel fervore della conversazione, poichè già avevo nominato Briccolungi, e parlato della mia vita beota al paese natio — ora m'incocciavo a volerla chiamar beota! — ecco che ad un tratto il poeta Silva aveva detto alla sua compagna:

— Ti ricordi, Aurelia, che a Briccolungi volevamo andare per quella bega di madama Calvi?

— Aurelia! — Esclamai quasi involontariamente rimettendomi però subito. — La signora si chiama Aurelia?

— Sì, mi chiamo Aurelia. Aveva forse immaginato un altro nome?

— No, no, affatto! Non ci badi! Qualche volta un nome può far saltar fuori certe reminiscenze....

E su queste versai un mezzo bicchiere di brachetto, facendo subito mentalmente un mondo di supposizioni. Perchè se la splendida creatura adesso si chiamava Aurelia, non era perciò meno la Tosca d'un anno prima, proprio essa, certissimamente, e di ciò non mi potevo ingannare! Ma intanto ella m'aveva riconosciuto sì o no? Lo riconosceva questo poveretto che spasimava per lei senza poterglielo dire, vendicandosi con le venerande bottiglie di quello schietto, com'era sua ghiotta consuetudine?

Parendomi oramai indispensabile tirare i fili a un nodo solo, seduta stante nominai il Silva collaboratore straordinario della “Zampogna„. Così, finita la colazione rimorchiai i due al caffè; e lì, parla, ciancia e discorri, fra sospiri e risolini amari, Flaminio Silva finì per raccontarmi tutta la sua storia, ed in parte anche quella della sua compagna che seduta sul divano, cogli occhioni fissi nel vuoto, sembrava udirci e non udirci. È vero: il giovane mi parlava a voce bassissima, appena udibile. E allora, se ci sentiva, se ci ascoltava, era noia o indifferenza la sua?

Mi pare che la storia di Flaminio Silva non fosse molto interessante.... Io, già, la ricordo soltanto dal punto in cui, tre mesi prima, uscito egli dall'ospedale dove s'era rifugiato a guarirsi d'una tormentosa pleurite, aveva incontrata una biondina tanto bella, dolce, strana — che era poi la Tosca-Aurelia — che ferma sul marciapiede, pareva ignara, sperduta, come presa dall'affanno della solitudine.

Attratto invincibilmente da quella sconosciuta che gli era apparsa come un vivente mistero, l'aveva tosto avvicinata chiedendole banalmente:

— Aspetta il tram?

— No. Non aspetto niente, nessuno. Non so dove andare nè dove andrò.

— Oh...! Ma allora....

— Sono uscita adesso dall'ospedale, ben guarita, ma non ho più niente di niente.

— Anch'io sono uscito dall'ospedale, — le aveva risposto il Silva, — ora vado a casa.

— Lei ha una casa....

— Due stanzette, al quinto piano, corso Peschiera.

— Io non l'ho, non ho più niente, ripeto, più nessuno. Ma mi riprenderò, vincerò di nuovo. Ho soltanto una lira, che l'ospedale dà ai convalescenti ricacciati sul marciapiede.

Allora il giovane le aveva mormorato, senza osare di guardarla in faccia.

— Se vuol venire con me.... a casa mia.... Un lettino ce l'ho anche per lei.... Sono poverissimo, ma in due non si muore mai di fame, quando si è giovani....

La ragazza aveva alzato le spalle, sorridendo.

— Ebbene, perchè no? Accetto....

Così avevano cominciato la loro nuova vita. Però non s'erano amati. Flaminio Silva aveva perfino pianto di rabbia, per non poterla amare. Essa, chiusa in sè, misteriosa, s'era prestata al beneficio colla tranquillità di chi riceve ciò che gli è giustamente dovuto; ed era vissuta accanto a lui, ignara del passato, del presente, dell'avvenire; in un'indifferenza atroce, forse effetto della debolezza fisica a cui soggiaceva, inflittale dalle privazioni continue alle quali era condannata dall'estrema povertà del suo compagno. E questi aveva continuato a susurrarmi, quasi con voce di pianto:

— Che fare, ora, signor mio? Siamo due anime sperdute, che non sanno capirsi a vicenda, che vivono insieme per virtù d'inerzia. Due esseri deboli, che se reciprocamente si guardano negli occhi, nulla vedono, nulla sentono, nulla vogliono. Non ho voluto sapere di dove fosse venuta; non glie l'ho chiesto mai, ed ella non me l'ha detto. Perchè potesse ritrovare le sue ali, e volare alla sua fortuna, dovrebbe — ohimè! — poter rimettersi in salute. Ed io non ho nulla da darle, assolutamente nulla! I miei versi che ho scritto ieri sera, erano stamattina la mia sola risorsa.... Un amico mi mandò da lei, ho avuto il compenso, ed io e Aurelia abbiamo mangiato, finalmente.... Ma domani? — E sospirò aggrottando le sopracciglia, ghermendo il suo cognac per berlo d'un fiato.

La ragazza si voltò lentamente, sorridendo alle ultime parole del compagno. Allora io, fremente, chinatomi all'orecchio di Flaminio Silva, balbettai:

— Vorrei, dovrei parlarle subito.... ma da solo a solo.

Forse che la fanciulla udì le mie parole? Ella si scostò per prendere un giornale; e si scostò poi ancora adagio adagio, passando a un altro tavolino, chinandosi sul foglio.

— Parli, parli subito.

— Mi permette d'essere sincero? Di non far preamboli?

— Via....

— Ebbene.... vuole che m'incarichi io della signorina?

— Lei! — E arrossì, tremò, mi guardò quasi con spavento. Perchè? Ne restai come stordito, ma ripresi:

— Sì, io. Non sarebbe forse questa la soluzione da lei desiderata? La conseguenza logica di quanto mi ha narrato?

— Ohimè, sì, ha ragione, è così! Nè io mi opporrò, anzi.... Ma l'uomo è una bestiaccia infingarda che vive d'abitudini. Il pensiero di ritrovarmi solo, ad un tratto, anche di mia elezione, mi fa tremare. Ah, signor mio, bisogna provarla la libertà di vivere perfettamente soli,

per sentire come essa ci fa schiavi! Ma non è nulla: tutto passerà. Io le dico di sì, senz'altro. Bisognava pur decidersi. Se non oggi, era domani. Ed è meglio così.... Chi sa che non sia la fortuna di tutti e due.

— D'Aurelia o mia?

— No, volevo dire mia e della mia compagna. — E sorrise.

— Come facciamo?

Flaminio Silva meditò un istante, guardò di sfuggita la ragazza, si lisciò il mento raso, e poi, alzate le spalle quasi con violenza, mi susurrò:

— Ecco: ora mi alzerò e me n'andrò per sempre.... io solo.

— Per sempre?!

— Sì: ma dirò ad Aurelia che tornerò fra poco.

— E invece?

— Non tornerò più. Le medicine amare bisogna berle così, d'un sorso, pensando alla prossima guarigione. A lei fare il resto....

— Farei, farò.... ma.... ma....

— Ebbene?

— E se essa non mi volesse? Non accettasse?

— Accetterà. Non ha più anima, poveretta. Accettò allora, davanti all'ospedale, di venire con me, povero, sperduto, quasi disperato; verrà bene, con lei, che le ridarà la vita!

— Forse non c'è da dubitarne....

— Assolutamente no.

— E noi due, ci rivedremo ancora?

— Chi lo sa? Perchè dovremmo rivederci?

— Per la sua collaborazione....

— Non ci pensi troppo nemmeno lei. Ho un vulcano qui dentro, — e si toccò la fronte coll'indice bianco, sottile, — che mi domina a suo talento. So quello che ho creato ieri, non so quel che creerò domani. Addio, signore.... grazie!...

Si alzò. Non era ben fermo. Pareva molto fragile, e gli tremavan le mani. S'avvicinò alla ragazza, chinandosi.

— Aurelia, vado un momento alla posta: tornerò presto. — E le strinse le mani, forte, senz'abbandonarle subito, guardandola negli occhi. — Ti lascio sola col signore....

— Va pure.... — Non gli disse altro, ma lo guardò, inquieta, curiosa; lo seguì cogli occhi fin che non lo vide sparir nella via.

Aurelia.

Mi avvicinai ad Aurelia, e vincendo la violenta commozione che mi agitava, le mormorai:

— Non mi ha riconosciuto?

Ella mi scrutò serenamente, con uno sguardo ampio, vivo di sincerità, e mi rispose:

— No, non la riconosco, perchè mi pare di non averla mai veduta.

— Davvero? Eppure io in lei ho riconosciuto subito la Tosca di un anno fa.

La fanciulla arrossì leggermente, aggrottò le sopracciglia, e poi sorrise.

— Beh, mi dica dove e quando mi ha conosciuta.

Allora le ricordai il nostro primo incontro in ferrovia, le chiacchiere da noi fatte, il suo grosso Cocò che l'attendeva alla stazione, le ricerche da me intraprese cocciutamente quanto invano per rintracciarla, e, infine, infervorandomi via via, le confessai quanto sempre l'avessi amata, desiderata, e come fosse stato mio proposito, se avessi avuto la fortuna di ritrovarla, quello di non più separarmi da lei.... Perchè ero vinto dalle sue grazie, dalle sue bellezze, dal fascino misterioso che emanava dalla sua personcina, dall'eloquente tumulto di pensieri che pareva scintillarle negli occhioni quand'essi mi guardavano, mi fissavano così, limpidi, azzurri, senza chinarsi mai! Oh cari, cari occhioni....

E preso l'abbrivio avrei continuato a guazzare tenerissimamente nel mio oceano di giulebbe, se la bella creatura non mi avesse interrotto a voce bassissima, senza quasi muover le labbra.

— Più sottovoce! Pare che quel signore, in quell'angolo, abbia lasciato di leggere il giornale per ascoltarla. Ricordo anch'io, ora, di averla incontrata in treno. E ricordo pure di averle detto che lei mi piaceva. Dopo, non sapemmo più ritrovarci.... E adesso, caro mio, non c'è più niente da fare.

— Chi sa!

— No. Sono legata saldamente a lui, al Silva, dalla mia inerzia. Da nient'altro, lo posso giurare. Non ci siamo mai amati, mai capiti. Ma è così. Vorrei diventare qualche cosa.... ma sento che tutto è finito.

— E se lui non tornasse più?

— Chi, lui?

— Silva.

— Perchè non dovrebbe tornare?

Ero quasi soffocato dall'ansia, dallo sgomento, ma continuai imperterrito:

— Perchè questa è la verità. Perchè ci siamo intesi così, io e lui. Perchè egli, visto che io glie ne davo il consiglio, il pretesto, e la possibilità, ha creduto di compiere un dovere spezzando ad un tratto un legame che era un peso per due anime che avevano smarrito ogni senso di vita e di volontà. No. Flaminio Silva non tornerà più. Se n'è andato ora, per sempre. Ora ci sono io che....

— Lei che ne prende il posto! Grazie tante! È meraviglioso! — Arrossì, contrasse le labbra ad un sorriso di scherno, si chinò come se avesse voluto specchiarsi nel vassoio, e poi, cambiando ad un tratto l'espressione della fisionomia, rifacendosi seria e tranquilla, continuò senza guardarmi:

— Ebbene, perchè no? È la *ripresa* che mi dispiace, ecco! Nient'altro. Fosse stato allora, nel treno, sì. Ero più giovane, non avevo ancor sofferto tanto.... e lei m'era piaciuto, così schietto di sana ingenuità campagnuola, forte, audace.... Avevo anche le mie idee, allora: in un pugno molto oro, e nell'altro un cuore. La doppia partita che avvilisce l'anima, ma che attutisce i rimorsi. E lui, Flaminio, ha potuto lasciarmi, abbandonarmi così! Tuttavia sento che è naturale. Che cosa le ha detto? Com'è andata? Non sa che riderei se non avessi un po' voglia di piangere? Via, parli, parli....

Le ripetei parola per parola ciò che io ed il Silva ci eravamo detto, e a narrazione finita, al mio ultimo "dunque?„ ella mi rispose:

— Flaminio è stato sincero. Ha avuto ragione. Se avessi da esprimere ciò che sento in quest'istante, non mi saprei spiegare. Però le confesso che sento un gran bisogno di tacere, e un vivo desiderio che non mi si parli. Mi porti dove vuole. Io sono sua.... Dica, non le pare di aver fatto un buon contrattino? Ma no, no, non risponda. Andiamo sùbito, invece. — E si alzò; ed io la seguii, fuori, al sole morente in un languore di ebbrezza che mi scottava il sangue.

Le camminavo accanto, smarritamente, e sùbito avrei voluto stringerla a braccetto, soffocarla sotto un diluvio di parole ardenti che pa-

revano farmi scoppiar la gola. Ma non le dissi nulla. Non osavo nemmeno guardarla. Ero troppo felice ch'ella fosse finalmente mia.

Giunti a casa, sùbito feci passare avanti la fanciulla, nella mia camera — vasta, molto elegante — e qui ella tosto si guardò intorno, con un lungo sospiro di riposo, mentre già la signora Franco, che ci aveva udito entrare, picchiava discretamente all'uscio.

— Sono io....

— Lo so; ma mi lasci tranquillo, per ora. Non ho bisogno di nulla.

Ho capito. — E la sentii sgonnellare e scarpicciare adagio, portando seco la sua curiosità. Ma quel suo "ho capito„ mi offese, m'irritò. La consapevolezza altrui entrava troppo presto nella mia felicità, ora che il mondo mi spariva d'attorno, rifugiandosi tutto in quella creatura magnifica che mi palpitava davanti, viva, ebbra di sogno; che veniva a crearmi la realtà dove io non altro mai avevo intravveduto che estenuanti visioni d'irraggiungibili follie.

— Aurelia, Aurelia! — Gridai, voltandomi, correndole incontro, afferrandole le mani, stringendole fra le mie che scottavano, che tremavano. — Eccoti qui, finalmente! È il mio gran sogno che diventa realtà. Sono felice, felice! — E continuai così, con foga crescente, fino a quando e fin dove non ricorderei. Ricordo però che ella mi aveva ascoltato tranquilla, serena, senza nulla svelarmi dei suoi sentimenti....

Ma io avevo perduto la ragione. Vivevo nel sogno. La gioventù gagliarda che m'accendeva il sangue avrebbe potuto farmi capace di un eroismo come di un delitto; e codesto mio prorompere selvaggio svegliò il vulcano: Aurelia aveva cacciato un grido, trasformandosi, facendomi quasi arrestare come percosso da uno sgomento paradisiaco; e poi le ore di ebbrezza non ebbero più fine che il mattino dopo, quando lo stesso sole d'oro tornò a baciare la terra, il mondo che a noi due più non parve quello di prima....

Oh miseria, castigo di sazietà nell'uomo padrone, e felicità di gaudio inestinguibile nella donna schiava!

La Sfinge.

Così cominciò la mia nuova vita.

Ma a poco a poco mi entrò nell'anima un tormento sottile, pungente, inflittomi dal dubbio che non fossi riuscito a possedere nemmeno un soffio dell'anima oscura di Aurelia. Ma perchè ella, pur non avendo — almeno lo presumevo — nessun segreto per me, sempre mi appariva

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

come una sfinge? Ah, i suoi silenzî improvvisi, le sue cupezze paurosamente nere, le sue disperazioni chiuse in certi suoi piccoli gridi che mi atterrivano! E allora cercavo in me, nelle mie sensazioni, nella mia anima, il motivo di quel tormento che mi straziava.

Aurelia era come tutte le altre! Ero io che la vedevo strana, sfingea, perchè la guardavo attraverso le lenti della mia sensibilità morbosa! Era la mia fantasia che creava, nella fanciulla, un essere fuor della vita, uno spirito foggiato a somiglianza del mio, che non mi si voleva ostinatamente mostrar per tale.... E poi mi ricredevo, e giuravo a me stesso che la sfinge era proprio tale, e che io mai non avrei potuto capirla.

L'amavo tanto, tanto.... e pure mi sembrava che non fosse quello il vero amore. Per leggere in fondo a quell'anima, per impadronirmi di quel mistero, avrei sprecato tutto un patrimonio; e Aurelia ebbe da me tutti gli agi che mi fu possibile procurarle.

Lasciammo le camere ammobigliate di madama Franco, per un appartamentino a un primo piano di via dei Mille. Mobilio di lusso, ambiente gajo, pace assoluta, e niente persone di servizio.

Finalmente avevo anche liquidato la "Zampogna Letteraria„, e con quante noie non potrei ricordare senz'ancor rabbrividire adesso. Ma così tutto mi ero dedicato ad Aurelia, che pareva vivere ignara, chiusa in un suo interminabile sogno. Ma perchè, adunque, quella sua continua indolenza dell'anima, che la faceva sempre guardar lontano, nel vuoto, come ad una felicità perduta?

A interrogarla, era contenta di sè, di me, della vita. Contenta a suo modo, sorridendo pensosa, con certi sguardi acuti che talvolta parevano sprigionar scintille d'odio.

Un giorno le proposi, senza ridere, di fidanzarsi meco. Io l'avrei sposata, indubbiamente. E perchè no? La volevo mia per sempre. Ma essa mi sorrise appena; non mi disse nè sì nè no; la cosa le era affatto indifferente...! Ed io ne rimasi umiliato, disorientato.

Intanto ero stufo delle mie finzioni con lo zio. Due volte egli era venuto a trovarmi nel pandemonio, e due volte avevo dovuto ricorrere a madama Franco, per farmi lasciare in prestanza una camera a fin di riceverlo in modo ch'egli nulla potesse indovinare de' fatti miei.

La vita era diventata per me una dolciastra schiavitù uggiosa. Ciò che in certi momenti molto mi turbava, era il dovere io stesso accertare, spaurito, che forse avevo perduta per sempre la gajezza che mi faceva parer bello e buono il mondo intero.

Quando si è avvinti da una sola passione che faccia diventare i nostri giorni tutti eguali perchè vivificati soltanto da un unico pensiero, il tempo fugge spietatamente.

Così fu che vissi circa due anni di quella esistenza eguale e piana, senza quasi accorgermene. Poetavo ancora, ma soltanto per conto mio, senza nulla dire, e senza nulla leggere ad Aurelia. Davanti ad essa, la mia qualità di poeta diventava per me così ridicola, da dovermene vergognare. Sentivo, vedevo in lei tutta la poesia che mancava ne' miei versi! Con tutto ciò una grande stanchezza m'opprimeva: la stanchezza irritante che ci assale davanti al tedio altrui: Aurelia si annoiava, con un crescendo che invano io cercavo di attenuare procurandole svaghi su svaghi.

Fra le tante loro virtù, le donne hanno an-

che quella benigna di non occuparsi e non preoccuparsi mai del denaro che fanno spendere ai loro amici. Si direbbe che per esse le tasche degli uomini abbiano virtù magiche di riproduzione pecuniaria, all'infinito. Un idealismo così puro, così poco egoistico, le onora altamente....

In quei due anni di sogno, cogli occhi sempre rivolti all'avvenire per vedervi spuntare la mia vittoria, e cioè la definitiva redenzione morale della mia dolce compagna, io non contai le innumerevoli visite da me fatte al vecchio notaio Pier Luigi Cannoccia.

Al paese ero stato parecchie volte, ma sempre di sfuggita, e senz'aver voluto vedervi nessun altro, eccettuatone lo zio. Ogni volta, nel rivedere lo smilzo campanile con quel garbuglio di case che gli facevan gregge, sempre il cuore mi era saltato in gola. Ma io lo ricacciavo sotto, a quel posto oramai diventato conquista intangibile di Aurelia, e con uno sforzo un pochetto artificioso ma davvero eroico, rinunziavo persino ai ricordi lontani della mia adolescenza a Briccolungi.

Quante prediche mi faceva lo zio fra una bottiglia e l'altra del suo barbaresco meraviglioso, facendo danzare quella specie di pennello bianco da barba che gli pendeva dal mento ostinato! Ed io lo ascoltavo compunto, commosso, dandogli ragione, spargendo qualche lacrimuccia, abbracciandolo.... e riscappando il giorno dopo nel pandemonio, per ricadere nel mio tedio oramai insanabile come quello di Aurelia.

(Continua). CARLO DADONE.

LA SETTIMANA.

Il 24 mattina, a Roma, il re ha inaugurato nel padiglione dei congressi in Castel Sant'Angelo il Congresso fotografico con annessavi Esposizione fotografica. La missione militare francese è stata la sera del 24 convitata al Quirinale, ed il re ed il gen. Michel si sono scambiati brindisi per l'amicizia e la prosperità delle due nazioni sorelle. La missione francese ha avuto il 25 l'onore di una *garden-party* a Villa Margherita. La sera del 24, proveniente da Nizza è arrivato a Genova, sul treno reale italiano, il Re di Svezia, Gustavo V, che ha proseguito per Roma, dove è giunto nel mattino del 25, dopo avere accolta nel treno, a Civitavecchia, la propria consorte, regina Maria, che dal 20 era a Roma in stretto incognito. I sovrani di Svezia sono scesi al Quirinale; poi alle 14 si sono recati a visitare la Regina Margherita; poi re Gustavo si è recato alle tombe reali al Pantheon, e più tardi con la consorte alla legazione svedese ed alla chiesa cattolica svedese di Santa Brigida. La sera del 26 al Quirinale vi è stato pranzo di gala, ed i due sovrani si sono scambiati brindisi cordialissimi. Il 27 i sovrani di Svezia hanno visitato la mostra archeologica alle Terme Diocleziane, poi si sono recati coi sovrani d'Italia a colazione a Castelporziano, e nel pomeriggio sono partiti diretti al loro paese. Il 29 con grande solennità il Re e la Regina hanno inaugurata l'esposizione del lavoro e dell'industria in Torino. Il Re ha nominato il presidente generale, sen. Tomaso Villa, ministro di Stato ed il sen. Teofilo Rossi, sindaco di Torino, conte. I sovrani il 30 a Torino hanno inaugurata la 70.ª Mostra di belle arti, poi lo *Stadium*. L'Ufficiosa Agenzia italiana ha diramata il 27 da Roma una formale smentita alle voci che il ministero pensi alla costituzione di una regia per le assicurazioni. Con decreti reali del 27 i prefetti seguenti furono tramutati: Ferri da Perugia a Napoli; Buraggi, a disposizione, destinato a Perugia; Parisini da Arezzo a Lucca; Bertagnoni da Campobasso ad Arezzo; Gorno dall'aspettativa, a Campobasso; Germonio, da Cagliari, messo in aspettativa per ragioni di servizio; Taranto da Ravenna tramutato a Cagliari; Focaccetti da Rovigo a Ravenna; Guicciardini, da disposizione, a Rovigo. Da Roma, 25, annunciasi che mons. Tacci-Porcelli, nunzio pontificio a Bruxelles è stato incaricato *per interim*, come internunzio all'Aja di dove il nunzio fu ritirato nel 1899, quando, per le opposizioni dell'Italia non fu ammesso alla conferenza internazionale promossa dallo Czar all'Aja. Il 25 vi è stata a Roma l'Assemblea della Navigazione Generale Italiana, presenti 129 azionisti e 243 rappresentati, ed ha deliberata la propria durata fino al 1936 ed il trasferimento della propria residenza a Genova. Il Congresso dei ferrovieri, a Milano, il 26, in seduta segreta con 24 voti contro 23 ha deliberato di adottare, ove occorra, mezzi violenti (sabotaggio, sciopero, od ostruzionismo) se il governo non dia i miglioramenti richiestigli. La sera del 27 in Milano l'associazione tipografico-libraria italiana, in bella e numerosa riunione, ha onorato di targa d'oro Emilio Treves, ricorrendo nel 1911 il compimento dei cinquanta anni della sua vita di editore. Il 27 a Taliedo (Milano) fu inaugurata la scuola di aviazione. Il 25 a Venezia con grande solennità, presente il duca degli Abruzzi e con discorso del cardinale patriarca, Cavallari, è stata consegnata la bandiera di battaglia all'incrociatore corazzato *San Marco*. Il 23 a Palazzo Pesaro, presente il duca degli Abruzzi, è stata inaugurata l'esposizione internazionale di belle arti di primavera. Il 25 sul suo areoplano Blériot tipo Chavez, il dott. Alfredo Cavalieri ha compiuto un bel volo da Udine su Palmanova e fino quasi a Cormons. Il 27 in Firenze ha avuto luogo un grande corteo in com-

(Contin. nella pag. seguente).

memorazione della pacifica rivoluzione liberatrice del 1859. Il 29 alle 7,7 terremoto è stato avvertito a Firenze, a Milano, a Pavia. Per questioni daziarie locali il 26 a Jesi vi è stato per tutta la giornata sciopero generale. Il 30 a Capua feste solenni per il giubileo cardinalizio dell'arcivescovo Capecelatro.

Il Sinodo della Chiesa riformata del Cantone dei Grigioni ha sottomesso al popolo la questione se anche le donne possono essere ammesse al sacerdozio. I distretti di Coira e dell'alta Engadina hanno risposto il 30 affermativamente.

Il 27 il consiglio dei ministri ha deliberato di vietare per il 1.° maggio qualsiasi manifestazione operaia in tutta la Francia. L'architetto Chedanne è stato rilasciato il 25 in libertà provvisoria. Il 25 l'assemblea della ferrovia dell'Est si è rifiutata di riammettere in servizio i ferrovieri licenziati in seguito all'ultimo sciopero. La Paris-Lyon-Méditerranée il 27, pur esprimendo sentimenti concilianti, ha opinato nello stesso senso. La compagnia del Nord ha deliberato il 29 pensioni e sussidii ai licenziati, ma non riammissioni in servizio.

Il 26 ai Comuni con 268 voti contro 168 fu respinta la proposta dei conservatori per sottoporre a *referendum* popolare la questione fra i Comuni e i Lords. Una grande riunione ha avuto luogo il 28 alla Guildhall, ed ivi Asquith e Balfour concordi, ed i ministri dei varii culti, hanno perorato per il trattato di arbitrato fra l'Inghilterra e Stati Uniti d'America.

Il 26 nella cattedrale di Lisbona il clero riunitosi ha deliberata, con un indirizzo al Patriarca, che presiedeva, la propria sottomissione alla legge di separazione, per sottostare a tutti i sagrifizi pur di salvare la Chiesa. Notizie da Lisbona 26, segnalano tentativi monarchici a Figueira e a Vizeu. Un decreto pubblicato il 29, fissa per il 28 maggio le elezioni dei deputati all'Assemblea Costituente portoghese. Sono stati fatti nuovi e numerosi arresti a Lisbona e dintorni per cospirazione monarchica.

Il 26 a Vienna l'Agenzia ufficiale ha improvvisamente annunziato che l'imperatore, recandosi a Budapest, non rimarrà quivi tutto il tempo prestabilito, ma per riguardi impostigli dai medici, risiederà nel suo castello di Gödöllö, andando intermittentemente a Budapest: ciò modifica tutto il piano della permanenza del sovrano in Ungheria, onde inevitabile il rinvio della visita di Re Pietro di Serbia, che doveva aver luogo l'8 maggio, ed invece è rimandata a settembre. Il 28 è stato annunziato che il ministro austriaco a Belgrado, conte Forgach, è trasferito a Dresda. Una nota ufficiale emanata il 29 dal presidente del consiglio serbo esprime il rammarico per le cause determinanti il rinvio della visita di re Pietro all'Imperatore e la soddisfazione per le parole di simpatia espresse dall'imperatore perchè la visita avvenga in settembre.

Il 30 la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha pubblicato un monito officioso sui pericoli a cui la Francia andrebbe incontro lasciandosi trascinare ad annullare l'atto di Algesiras. Il 25 è stata definitivamente costituita a Berlino la Camera di Commercio italiana.

A Berdesczow, in Polonia, rappresentandosi la sera del 23 in teatro un dramma nazionale polacco, vietato dalla censura, a metà del secondo atto la polizia entrò nel teatro e dichiarò in arresto tutto il pubblico, e tutti gli attori (un 600 persone) che furono tradotte al commissariato, e poi dopo interrogatori individuali, rilasciate in libertà provvisoria.

L'attesa crisi turca è svanita per l'intervento del ministro della guerra, ed il 26 la Camera con 122 voti contro 45 ha approvato il bilancio degli esteri, dopo avere udite su tutte le questioni dichiarazioni, che essa ha trovate soddisfacenti, del gran visir Rifaat-pascià. Il 24 segnalavansi varii combattimenti con esito diverso presso Kastrati, ed il ritorno di Issa Boletinaz in mezzo agli insorti.

Da Sofia 25 annunzianzi numerosissime diserzioni di bulgari dall'esercito turco.

Telegrafano da Perim 27 che a Sanaa è stato arrestato l'Imau Iahia, uno dei capi dell'insurrezione nello Yemen.

Si ha da Hong-Kong, 28, essere scoppiata grave sommossa a Canton, con molti feriti; il capo dei rivoluzionari fu arrestato.

Il 25 a Tripoli essendosi presentato, proveniente da Tunisi, il noto Carlo Guzman, accolto da membri del comitato Unione e Progresso, il console italiano ne ha chiesto l'immediato sfratto, ed è riuscito ad ottenerlo.

Il presidente Fallières, arrivando il 26 a Kef, vi ha rivolto simpatico discorso alla colonia italiana.

Il 21 aprile la colonna Brémond attaccò la tribù dei Cherarda, che volevano assalire il convoglio di approvvigionamento, guidato dall'agente consolare Boisset, e li disperse. A Mequinez il 20 i Benj M'Tir proclamarono nuovo sultano Mulai-el-Zin, fratello di Mulai Afid. Pare che il 12 a Fez il corpo consolare si sia riunito ed abbia deliberato di abbandonare la città con tutti gli europei, appena gli sarà possibile, dirigendosi a Tangeri. Le tribù hanno ripetutamente attaccata la città, ma furono respinte dall'artiglieria; ma notizie del 22 dicono che a Tyebel Terfal la colonna Brémond fu di nuovo attaccata, e costretta a ripiegare verso Fez; la colonna di approvvigionamento di Boisset fu attaccata essa pure dal caid di Xarcand, ma potè giungere in salvo a Suk-el-Alba. Il 23 la colonna Brémond potè arrivare a Fez.

Il 26 e il 27 il presidente Taft ha visitata Nova York.

Da Buenos Aires, 25 sono segnalate in seguito alle insistenti pioggie gravi inondazioni nella città e nei dintorni.

2 maggio.